

IN QUESTO NUMERO

In Italia come negli Usa, la scuola rischia di diventare un terreno di battaglia della "guerra alla droga", mentre l'allarme degli adulti nasconde spesso il loro stesso disagio. Articoli di **Cecilia D'Elia**, **Marina Impallomeni**, **Beatrice Bassini**.

Il disegno di legge Fini negli editoriali di **Franco Corleone** e **Gianluca Borghi**; gli effetti nefasti della coazione al trattamento, in un ipotetico circolo virtuoso carcere-comunità, nell'analisi di **Franco Marcomini** e **Stefano Vecchio**. Ancora sul carcere, ci spostiamo a Boston: **Grazia Zuffa** ci racconta una giornata di "lobbying" per i diritti dei detenuti al parlamento del Massachusetts.

Onu. Anche quest'anno a Vienna il Rapporto dell'Incb - lo illustra

Massimiliano Verga - ha introdotto il 47° meeting annuale della Commissione sulle droghe narcotiche. La mobilitazio-

ne delle rete europea Encod in un intervento di **Joep Oomen**. Canapa. Entra in fase applicativa la legge della Toscana per reintrodurre la coltivazione. Ce ne parla **Fabio Roggiolani**, mentre **Enrico Fletzer** fa il punto sugli usi industriali in occasione di un convegno che si è tenuto a Bologna. Usi medici: i dubbi di Lester Grinspoon sul Sativex, lo spray alla cannabis per la sclerosi multipla, in un articolo di **Bill Breen**. **Claudio Cappuccino** ci segnala invece un libro sull'hashish e l'Islam. Segnaliamo infine l'articolo di **Nick Davies** sugli effetti perversi delle politiche repressive in relazione al mercato delle sostanze illegali.



LA MALA PIANTA

La scorsa settimana la Camera ha affossato la proposta di legge Boato. Il Parlamento ha scritto una pagina nera assassinando una iniziativa che intendeva restituire alla grazia un carattere giusto, costituzionale e umano. I sicari come sempre sono stati i fascisti ma i Pontio Pilato hanno un nome: Sandro Bondi e Silvio Berlusconi. Al posto della grazia ha trionfato la violenza. Alla fine il preteso garantismo ha ceduto alla passione per il tintinnio delle manette. E Alleanza nazionale è arrivata a esultare per Sofri in galera. Soddisfazione miserabile! Sappiamo che non si fermeranno: la proposta Fini sulle droghe, vero capolavoro di spirito forcaiolo, sta per arrivare in Parlamento. L'ha rilanciata alla grande da Vienna Alfredo Mantovano, l'ispiratore di Fini, con condimento di anatemi contro i cantanti "falsi profeti". Insomma, Vasco Rossi come Bin Laden. È un grottesco che non fa ridere, solo rabbrivire, per l'odio che trasuda verso tutto ciò che è diverso, specie se giovane, sorridente, amante della vita e del divertimento. È ancora la mala pianta del *viva la muerte*. Facciamoci una promessa: *no pasaran*.

a pagina 3

fuoriluogo.it

Oppio in Afghanistan

Secondo uno studio dell'Onu, la produzione di papavero da oppio in Afghanistan è destinata a crescere nel 2004. «Due contadini su tre intervistati, hanno dichiarato che intendevano aumentare significativamente la loro coltivazione di papavero da oppio nel 2004» ha reso noto l'agenzia antidroga Unodc. Secondo il rapporto, i contadini sono del tutto consapevoli del divieto sulla produzione, ma i benefici a breve termine continuano a prevalere sui rischi potenzialmente derivanti dal mancato rispetto della legge. Nel 2003, i contadini afgani coinvolti nella coltivazione del papavero da oppio sono stati uno su quattro. Le piantagioni hanno ricoperto il 27% della terra coltivata, ma hanno prodotto più del 60% del loro reddito annuale.

CAMPAGNA DI SOTTOSCRIZIONE STRAORDINARIA

AL BANCO DI PROVA

Lo scorso mese abbiamo comunicato i primi dati, positivi, della campagna. Ma si è detto anche che deve continuare. Oggi lo ripetiamo. Soprattutto è importante che continui la mobilitazione collettiva intorno a Fuoriluogo, le serate di sostegno, la presenza del giornale nei tanti e tanti dibattiti che si stanno svolgendo in tutta Italia, per sensibilizzare l'opinione pubblica e le forze politiche sui rischi della proposta Fini. Il 5 marzo, il governo ha varato il testo definitivo del disegno di legge. Ormai, non possiamo più illuderci: l'avvio della discussione parlamentare è questione di giorni. È questo, oggi, il nostro banco di prova: se il giornale saprà essere uno strumento utile nella durissima battaglia che ci attende, allora avrà una prospettiva davanti a sé. In parole povere, la ricerca di nuovi mezzi di sussistenza fa tutt'uno con la ricerca di un modo adeguato di stare nell'attuale fase del movimento. Nell'assemblea di Forum droghe del 24 aprile a Roma parleremo di questo. Ma questo incontro deve essere straordinario, in sintonia coi tempi che corrono: chiediamo a tutti coloro che ci hanno sostenuto in questa campagna, o stanno per farlo, di essere presenti, per discutere del giornale insieme a noi che lo facciamo. Vi aspettiamo!

Grazia Zuffa

COSA STA ACCADENDO?

Cosa sta accadendo? C'è un'aria pesante tutt'intorno. C'è una diffusa preoccupazione che coglie noi, ma anche chi lavora con noi, chi vive quotidianamente prestando attenzione alla storia e alle storie. Molte libertà sono compromesse, violate. C'è qualcuno che decide per noi, ma non si occupa di noi. Perché troppo arrogante, troppo potente non ha tempo da perdere. La complessità va ridotta, le sensibilità vanno guidate, i bisogni incanalati. Il disegno va completato; bisogna mettere un po' di ordine, in casa ma anche fuori casa. Il pensiero neo-moralista e neo-paternalista sta erodendo spazi di libertà, diritti civili e di cittadinanza, sta comprimendo e soffocando la realtà reale, che pone istanze ma ha anche formidabili risorse da mettere in gioco. Non ci piacciono le monoproposte, di qualsiasi tipo: di stile di vita, di

famiglia, di scuola, di cura, di divertimento, di relazione, di estetica. Dipendiamo dalle libertà, anche quelle degli altri, soprattutto da quelle degli altri, che ci stimolano quotidianamente, innervano le nostre azioni, alimentano le nostre emozioni.

Il monopensiero ci spaventa, perché è povero e violento, tende a negare, chiudere, separare, incarcerare, giudicare, imbarbarire. È così insensato che invece di educare punisce, invece di prendersi cura reclude, invece di dialogare e riflettere belligerà.

Ciò detto, ogni spazio, ogni luogo dedicato all'incontro, allo scambio, all'approfondimento va difeso. Fuoriluogo è un giornale prezioso, perché provoca, stimola, fa discutere, dà voce. È di parte, ma con l'autorevolezza delle evidenze, delle ricerche, delle pratiche sociali, dei contributi molteplici. Offre materiali da consultare, aggiornamen-

ti. Cerca di affrontare il problema delle droghe e delle dipendenze in modo ampio, sfaccettato, non limitando l'attenzione al "nostro mondo", ma ai diversi mondi coinvolti, perché droga è anche mercato, economia, povertà e mafia. Mi auguro quindi che in tanti sosterranno e difenderemo questo progetto editoriale, realizzato grazie all'impegno gratuito ma proficuo, all'intelligenza ed alla passione vera di un gruppo di amici. Con affetto

Roberta Balestra - Trieste

NON MOLLATE!

Amiche e amici di Fuoriluogo, grazie per essere stati in questi anni uno strumento prezioso di informazione. Grazie per averci offerto spazi di approfondimento e riflessione e dibattito. Un punto di vista sempre rispettoso della dignità delle persone consumatrici di sostanze. Abbiamo bisogno di questo punto di vista e ci impegneremo affinché possa continuare ad essere pubblicato ed uscire regolarmente in edicola. Non mollate!

Maria Stagnitta

Ass. Insieme onlus - Firenze

UNA LEGGE DA RIFIUTARE

Salve, sono Lulù, titolare dell'agenzia Technoexperience di Rimini. Noi siamo un'organizzazione itinerante che si occupa di eventi musicale di varia natura. Vi scrivo per chiedervi se potete pubblicare il disegno di legge Giovanardi sulla disciplina delle attività musicali perché stiamo cercando di lanciare un appello in merito all'argomento. Abbiamo intenzione di far conoscere al maggior numero di persone possibili il testo di legge perché lo riteniamo disdicevole al pari del disegno di legge promosso da Fini & Company...

Ricordiamo inoltre a tutti quanti che questo è ancora un disegno di legge, ovvero non è stato approvato e quindi ancora non è applicabile anche se ci è giunta voce da amici che hanno locali in giro per l'Italia che sarebbero stati emanati dei provvedimenti interni in cui viene chiesto alle autorità di competenza di effettuare controlli e in pratica comportarsi come se esso fosse già una legge. Non lo è, per cui vi preghiamo di prepararvi a rispondere adeguatamente a questi signori.

Lulù - Rimini

Accogliamo la richiesta. Il disegno di legge è disponibile on-line su www.fuoriluogo.it

DISTRIBUZIONE MILITANTE

Chi desidera sostenere Fuoriluogo può farlo incaricandosi della distribuzione militante nella propria città. Le rese vanno ritirate presso il distributore nei giorni immediatamente successivi alla pubblicazione in edicola (ultimo venerdì del mese), previo accordo con il distributore stesso. Vi invitiamo perciò a scriverci per avere l'indirizzo del distributore di zona e la procedura da seguire per il ritiro: mimpallomeni@fuoriluogo.it. Questo vale per le tutte le città eccetto Roma, Firenze, Udine e Milano dove le rese vengono già raccolte. Per chi abita a Roma: mimpallomeni@fuoriluogo.it Per chi abita a Firenze o Udine: gzuffa@fuoriluogo.it Per chi abita a Milano: mbaruffi@fuoriluogo.it

AUTONOMIE LOCALI

CONTRO IL DDL FINI

ANCI

Gli amministratori locali si sono mobilitati da più parti per dire no al disegno di legge Fini sulle droghe.

L'Anci (Associazione nazionale comuni italiani) ha espresso in un suo documento «perplexità e forti preoccupazioni per le ricadute e l'impatto, in termini sia economici che organizzativi, che le nuove previsioni normative provocheranno sui servizi sociali dei comuni nonché sulle attività di polizia amministrativa tipiche e specifiche dei comuni stessi». Tra i punti problematici, sono indicati il destino del Fondo nazionale per le politiche sociali; il nuovo sistema sanzionatorio, destinato a far gravare sui servizi socio assistenziali «un sempre maggior numero di soggetti obbligati a programmi terapeutici e socio-riabilitativi»; l'assenza di garanzie sulla necessaria concertazione tra i soggetti e gli organismi coinvolti. Nel suo complesso, la valutazione dell'Anci è «non favorevole».

COMUNE DI FIRENZE

Il Coordinamento comunale dipendenze del Comune di Firenze (organismo di cui fanno parte le realtà istituzionali, private e di volontariato che si occupano di dipendenze) ha elaborato una valutazione del disegno di legge Fini che tocca vari punti di criticità. Tra essi, l'adozione di una «modalità riconosciuta insoddisfacente da molti paesi» che «rintraccia nel sistema amministrativo e penale il deterrente più significativo per l'uso di sostanze stupefacenti». La mancata distinzione tra le sostanze, la penalizzazione del consumo personale, la disconferma della funzione pubblica di indirizzo, monitoraggio e garanzia dei Sert, la continua erosione del Fondo nazionale per le politiche sociali sono alcuni dei molti problemi evidenziati dal Comune di Firenze.

UNO, CENTO, MILLE CONSIGLI COMUNALI

Un ordine del giorno da presentare nei consigli di comuni, province e regioni è stato elaborato dall'assessore Luigi Nieri (Comune di Roma) insieme a Forum Droghe e Antigone con l'intento di evidenziare una forte opposizione istituzionale, oltre che sociale, a una legge che ci riporterebbe anni luce indietro sul terreno delle politiche sociali e dei diritti. Il testo impegna gli enti locali che lo approveranno a sostenere politiche di riduzione del danno nel solco della normativa europea, a intraprendere azioni a favore dei diritti e delle libertà fondamentali delle persone tossicodipendenti in virtù della universalità dei diritti umani, a consolidare i budget pubblici per le dipendenze, a sostenere la proposta di legge dei deputati n. 4208 nata dal documento "Dal penale al sociale" per la riforma della legge 309/90 in senso pragmatico e non ideologico.

I documenti sono tutti reperibili su www.fuoriluogo.it



FORUM DROGHE ASSEMBLEA APERTA

Tra i punti di discussione:

- Bilancio dell'attività dell'associazione nell'ultimo anno
- La mobilitazione contro la proposta Fini e le elezioni europee
- *Fuoriluogo*: progetto editoriale e campagna di finanziamento

Un invito particolare ai sostenitori e ai simpatizzanti di *Fuoriluogo*

Servono soldi! Davvero. Non vogliamo chiudere

I versamenti possono essere fatti negli uffici postali o attraverso bonifico bancario sul conto corrente postale n. **25917022** intestato a **Forum Droghe**.

Per il bonifico è necessario indicare le coordinate bancarie: **CAB 7601-8 ABI 03200-3**

Menzogna e sortilegio all'Onu

FRANCO CORLEONE

Anche quest'anno, in occasione della riunione della Cnd (Commissione dell'Onu sugli stupefacenti) a Vienna, l'Italia ha assunto la posizione più oltranzista nel panorama della *war on drugs*.

Il sottosegretario Alfredo Mantovano ha disegnato un quadro apocalittico della diffusione della droga, utile a rinnovare il clima di allarmismo, secondo la consueta costruzione emergenziale: contrastante peraltro con il dato dei decessi causati dall'assunzione di stupefacenti, in netta diminuzione del 18% (429 rispetto ai 520) rispetto all'anno precedente. Ha poi annunciato che il disegno di legge governativo inizierà fra breve l'esame in Parlamento, ribadendone gli obiettivi: il nemico principale è la cannabis, e bisogna eliminare ogni ambigua distinzione fra droghe "leggere" e droghe "pesanti"; per i tossicodipendenti, stop alla riduzione del danno, e puntare invece all'effettivo recupero attraverso l'ingresso in comunità.

Il rilancio dell'ideologia salvifica è parte di un percorso di ricerca identitaria per una forza politica come Alleanza nazionale, a caccia di consensi in settori di opinione pubblica sensibili alle campagne securitarie e alla retorica dei "valori". Sul piano globale, la scelta ultrapunitiva in Italia si salda ancora una volta con gli interessi delle narcoburocrazie internazionali, che tentano di mascherare il fallimento del proibizionismo chiedendo più risorse, più tempo e più potere; e accusando le politiche pragmatiche dei paesi europei di indebolire la lotta del Bene contro il Male.

Al di là delle affermazioni risonanti, frequenti nei consessi internazionali, dobbiamo essere consapevoli che la partita si giocherà in Italia e qui dovremo vincerla. Innanzitutto, dobbiamo sconfiggere le mistificazioni di Fini, che tenta di vendere la sua proposta come "terza via" tra proibizionismo e antiproibizionismo. Sulla stessa linea si muove Mantovano, vero ispiratore della legge secondo i canoni della sua cultura integralista, quando sostiene che «la libertà della droga è già stata sperimentata e ha fallito». Paolo Mieli, ex direttore del Corriere gli ha seccamente risposto: «Tenderei ad escludere che in Italia sia mai stata sperimentata, come lei dice, non dico la libertà ma anche solo la legalità della droga. Sono anni che lo Stato insiste a proibire anche le sostanze leggere e i risultati sono quelli da lei descritti».

Il disegno di legge Fini è stato definitivamente approvato dal Consiglio dei Ministri del 5 marzo nonostante il parere contrario delle Regioni (tutte), dell'Anci (l'associazione che raccoglie tutti i Comuni), e della gran parte delle Comunità che hanno rilanciato il cartello "Educare non punire".

Non possiamo illuderci che questa proposta si riduca a un po' di propaganda elettorale in vista delle elezioni europee: al contrario, si inserisce appieno in un disegno coerente di politiche sociali nel segno della segregazione, fatto di provvedimenti già approvati ed altri tuttora in discussione: dalla legge sugli immigrati alle proposte sulla giustizia minorile, dalla contro-riforma psichiatrica al rilancio del reato di plagio, dal bando alla prostituzione a quello delle discoteche.

In Parlamento è stata presentata una proposta alternativa che deve diventare la piattaforma dell'opposizione nelle istituzioni e nel Paese: è indispensabile un movimento ampio, anche trasversale, per impedire l'approvazione della proposta governativa. Ma già da oggi dichiariamo che se fosse approvata lo scontro si sposterebbe su altri terreni: dal ricorso alla Corte Costituzionale, al boicottaggio della legge con azioni di disobbedienza civile, a un nuovo referendum abrogativo. ■

Lo schiaffo alle Regioni

GIANLUCA BORGHI

Eludendo il confronto, mortificando le sedi istituzionali e sociali della concertazione, è stato approvato dal Consiglio dei ministri il disegno di legge, presentato dal vicepresidente Fini, di riforma della legge sugli stupefacenti. Come si ricorderà, il disegno di legge era già stato approvato dal Consiglio dei ministri nel novembre scorso e il governo ha dichiarato di aver proceduto in questi mesi alle consultazioni di rito. Evidentemente si è trattato di una pura formalità visto che il testo licenziato è assolutamente identico a quello precedente. Tralasciamo il commento alle parti più tristemente note del disegno di legge: il ripristino della punizione per il consumo, l'inasprimento delle pene carcerarie e delle sanzioni amministrative, la riduzione delle comunità terapeutiche a piccoli carceri, la "criminalizzazione" del metadone, accusato di "mantenere i soggetti in stato di tossicodipendenza". Mi soffermo invece sul concetto di pari dignità tra servizi pubblici e del privato sociale, più volte ribadito nel testo: peccato che esso contestualmente preveda un sistema secondo il quale nel migliore dei casi si può parlare di *competizione* fra pubblico e privato, nel peggiore di *contrapposizione*, senza che venga spesa nemmeno una parola per incentivare la collaborazione o per sottolineare l'importanza, ormai riconosciuta ovunque, del lavoro di rete. Inoltre, tutte le norme che contengono previsioni organizzative sono state scritte ignorando completamente le modifiche legislative intervenute dal 1990 ad oggi, in particolare quelle che stabiliscono l'organizzazione dei servizi sanitari e sociosanitari come competenza delle Regioni. La Corte costituzionale ha tra l'altro sancito questo principio, annullando con queste motivazioni il decreto ministeriale di riorganizzazione dei Sert, emanato dal ministro Sirchia due anni fa. Qual è ora la novità, negativa, che si aggiunge alla lista?

Tra le consultazioni che il governo usualmente prevede, c'è l'acquisizione del parere delle Regioni in sede di Conferenza Stato-Regioni. Trattandosi di un provvedimento come questo che, come si è visto, ha fortissime implicazioni organizzative, l'acquisizione di questo parere era evidentemente da considerarsi opportuna se non indispensabile. Ma evidentemente all'interno di questo governo la retorica della devolution convive tranquillamente con la pratica del centralismo più intollerabile: visto che il governo ha approvato il disegno di legge, dopo che l'istruttoria tecnica delle Regioni aveva prodotto un unanime parere negativo, parere sottoscritto dagli Assessori regionali alle Politiche sociali e alla Sanità.

Riuscirà, ora, l'iter parlamentare a produrre cambiamenti sostanziali a un disegno di legge che vede l'uso di sostanze non come fenomeno da comprendere e prevenire ma come reato da punire; la dipendenza da trattare con interventi residenziali i più lunghi possibili, magari con un decreto del magistrato per assicurarsi che la pericolosità sociale sia tenuta sotto controllo; la programmazione degli interventi e la distribuzione delle risorse completamente al di fuori delle politiche sociali e sanitarie, con l'esclusione delle Regioni anche dalla richiesta di un parere consultivo?

Per ora tutto sembra far pensare che ancora una volta si scelga di escludere, invece di comprendere, di accogliere, di accompagnare. Un altro esempio, insomma, di quello "Stato sociale minimo in uno Stato penale massimo" che, come ci insegna don Luigi Ciotti, dobbiamo continuare e contrastare con le ragioni della politica. ■

PERCHÉ SONO ANTIPROIBIZIONISTA

Dedicato a Giancarlo Arnao

LA VARIABILE PERSONA

Una delle obiezioni che gli antiproibizionisti si sentono spesso fare è questa: «Abbiamo già alcool e tabacco che fanno un sacco di danni. Ci mancherebbe solo legalizzare altre droghe».

In effetti, se la logica del proibizionismo fosse sana, e se veramente la preoccupazione fosse quella di non permettere l'uso di sostanze che fanno male, alcool e tabacco avrebbero dovuto essere proibiti prima e più di qualunque altra droga. Non che i tentativi siano mancati, solo che si sono dimostrati irrealizzabili e controproducenti. Oggi pare che nessuno ci provi più, e lo strano è che pochi hanno il coraggio di ammettere che anche le proibizioni rimaste in vigore sono irrealizzabili e controproducenti, e servono solo a creare un mercato nero, ingrassando la mafia e aggravando rischi e danni per consumatori e no.

L'unico approccio razionale è quello di dare meno peso alle sostanze e più peso all'informazione e alla responsabilizzazione delle persone. Non esiste "la droga". Le sostanze sono tutte diverse, e ciascuna va considerata a sé, per le sue caratteristiche e i suoi rischi. Lo stato dovrebbe rendere disponibili in modo controllato almeno le sostanze più usate, presentando con onestà e chiarezza i rischi e i benefici di ciascuna. Solo così sarebbe finalmente credibile. Con i messaggi confusi che abbiamo avuto finora, con le grida "al lupo! al lupo!", con i proclami moralistici, con le imposizioni d'autorità, abbiamo visto che non si va da nessuna parte e che nessuno, in particolare i giovani, crede che si dica la verità.

La variabile più importante è comunque la persona, con le sue caratteristiche psicologiche, i suoi problemi, le sue motivazioni. Bisogna avere il coraggio di comprendere che, se una persona usa droghe in modo inappropriato, fino a farsi del male, lo fa (1) perché ha quelli che a lei sembrano dei buoni motivi per farlo; (2) perché non è sufficientemente consapevole di ciò che sta facendo; (3) perché non ha un aiuto che non le dica semplicemente che sta sbagliando tutto e che deve solo "disintossicarsi", ma che sia in grado di assisterla senza negare a priori ogni validità alle sue scelte.

In un regime di "legalizzazione e controllo", anche se l'uso dovesse aumentare (e non lo credo, al massimo sarebbero più visibili i consumi non problematici oggi nell'ombra), i problemi dell'abuso di ogni tipo di sostanza si ridurrebbero drasticamente.

a cura di **claudio cappuccino**
ccappuccino@fuoriluogo.it

Incb, il rapporto 2003 attacca ancora l'Europa e la tolleranza sulla canapa

IL SOLITO REFRAIN

Massimiliano Verga

Il 3 marzo scorso, l'*International Narcotics Control Board* (Incb) ha pubblicato il consueto rapporto annuale sulle droghe. Quest'anno la prima parte del Report – quella "speciale", di approfondimento – viene dedicata al rapporto tra «droghe, crimine e violenza». Si tratta di un'analisi a «livello micro», sottolinea l'Incb, mirata ad analizzare «l'impatto dell'abuso di droghe sugli individui, le famiglie e le comunità locali». Il discorso del Board è un autentico inno alla contraddizione, in cui si alternano brevi schiarite e lunghi black out. Ad esempio, laddove perfino il Board implicitamente riconosce l'utilità di allentare la repressione sui mercati al dettaglio. Ed incredibilmente, non soltanto nell'interesse delle «comunità locali», ma soprattutto con un occhio di riguardo ai «consumatori più vulnerabili (...) come molti tossicodipendenti da eroina». Anche l'Incb sembra cioè ammettere che sono la categoria più esposta, vittime e non agenti del crimine. Ma se la repressione non basta, allora che cosa fare? Questo il Board non lo dice o comunque non si capisce. Prima schiarita e primo black out.

L'Incb si sofferma anche sulla presunta equazione «uso di droga uguale criminalità», che dalle parole iniziali del Board non pare un dato assodato, ma da approfondire. Una seconda schiarita? No di certo, visto che il Board immancabilmente centra il suo bersaglio, facendo rientrare dalla finestra quello che è uscito dalla porta. Ecco infatti riemergere l'idea mai sopita della «droga assassina», che l'Incb tira nuovamente in ballo affermando che nei casi di «omicidio e furto l'abuso di droga è spesso un fattore cruciale». A dimostrarlo, ci sarebbero anche dei «*controlled laboratory-based experiments*», che però non si sa quali siano. Un buon indizio per una possibile caccia al tesoro...

I temi cari all'Incb sono sempre molti. Tra questi, ve ne sono almeno tre che meritano di essere ricordati: l'annosa questione della riduzione del danno, l'uso di droghe in ambito medico, il controllo del traffico internazionale.

Sul primo tema l'Incb resta fermo su posizioni preistoriche. Per il Board, «la riduzione del danno può avere effetti positivi per gli individui e le comunità locali, ma conseguenze negative a livello nazionale ed internazionale». Come ciò sia possibile, sfugge però alla logica. Del resto, è noto: l'Incb non formula ipotesi, ma regala sentenze. Ancora: «La riduzione del danno non deve sostituire i programmi di riduzione della domanda», perché «il trattamento non è previsto dai trattati internazionali», neppure se rientra tra le pratiche mediche riconosciute in alcuni Paesi. Ovvero, ecco l'ennesimo inno all'astinenza, una priorità internazionale che alcuni Paesi hanno messo in secondo piano (leggi: Svizzera e Olanda); ecco una nuova versione del dogma per cui riduzione del danno significa soltanto eliminazione del consumo.

Se questa è la logica, non sorpren-

de che anche quest'anno le *injecting rooms* siano «fonte di profonda preoccupazione», espressione ricorrente nel Report. L'Incb chiama direttamente in causa il Canada, colpevole di aver contratto il morbo proprio a due passi dagli Stati Uniti. E mette nero su bianco, affermando che le *rooms* «sono in contrasto con gli obiettivi fondamentali» – notare: fondamentali – «dei trattati internazionali, che obbligano i Paesi aderenti ad assicurarsi che le droghe vengano usate soltanto per scopi medici e di ricerca scientifica». Non sorprende neppure l'indice puntato contro i *drug test* (leggi: Olanda) – che «danno un messaggio sbagliato e (...) un falso senso di sicurezza ai consumatori» – e contro lo scambio di siringhe, una pratica che può «promuovere o facilitare l'abuso di droghe». Che siamo all'età

della pietra è lo stesso Incb a ricordarlo, dato che si vanta di assumere una posizione «espressa già nel 1987». Come se in questo caso la coerenza fosse un merito; come se in 15 anni non fosse successo assolutamente nulla.

Un secondo tema toccato è l'uso di droghe nella terapia del dolore. Anche qui, poche luci e molte ombre. L'Incb accusa la comunità internazionale di fare un uso di oppiacei «inadeguato», in quanto «inferiore alle necessità». E per chi non se ne fosse accorto, ricorda che la produzione mondiale è in grado di far fronte ad un aumento della domanda... Non ci si illuda, però: droga e farmaco restano due concetti ben distinti. La cannabis è l'esempio più evidente. Non sapendo che pesci pigliare, l'Incb trova conforto tra le proprie mura e si affida ai *Report 2001 e 2002*, come chi scrive un libro e mette in bibliografia soltanto sé stesso. E se la lista dei cattivi si allunga – chissà, forse la cannabis è davvero un farmaco! – per tutti vale il perentorio invito già rivolto in passato: «Il Board apprezza questi studi e auspica che i risultati, quando disponibili, vengano resi noti al Board, all'Organizzazione Mondiale della Sanità e alla comunità internazionale». Canada e Olanda in testa.

Ultimo tema: il controllo del traffico internazionale. In particolare, il Board apre un'ampia parentesi sulla «minaccia delle droghe sintetiche». L'appello è di intensificare i controlli sui precursori e di aderire con entusiasmo all'ingenuo *Project Prism*, approvato nel 2002 e centrato sui principali precursori delle *Ats*, acronimo di *amphetamine-type stimulants*. Peccato che il Board non capisca che soltanto l'eliminazione della chimica dalla faccia della Terra potrebbe (forse) aver successo in questa inutile battaglia. Peccato anche che l'Incb non si chieda perché esistono le *Ats*, dato che quando è nato il proibizionismo le droghe proibite erano quattro ed oggi sono circa 300, 9 su 10 sintetiche. Insomma, anche quest'anno l'Incb sembra aspettare l'alba guardando a ovest.

Una nota finale sui timori per quanto concerne il controllo della cannabis in Europa, dove per l'Incb si respira un certo lassismo «che può portare a nuove coltivazioni illegali e ad un aumento dell'abuso». Come è noto, in Italia tira un'aria decisamente diversa. Di questo il Board non può proprio lamentarsi. Qualcuno ha provveduto...

INCB

I CANI DA GUARDIA DI VIENNA

L'*International Narcotics Control Board* è un organismo le cui origini risalgono alla Lega delle Nazioni. È composto di tredici membri scelti a titolo personale. Il suo compito istituzionale è assai limitato: il Board dovrebbe semplicemente controllare il funzionamento delle convenzioni in relazione al sistema di regolamentazione della cessione lecita di droghe; nonché dei precursori chimici che sono necessari per produrre le sostanze psicoattive, sia lecite che illecite. Nel tempo però, il Board si è trasformato nei fatti in guardiano delle convenzioni, e addirittura in interprete delle stesse. Così, negli ultimi anni, tutti i paesi riformisti sono stati censurati dall'Incb. Ricordiamo ad esempio la Svizzera, da anni sotto accusa per i trattamenti con eroina (affiancata successivamente dall'Olanda e dalla Germania); ancora la Germania per le *safe injection rooms*, e perfino l'Italia per l'esito del referendum del '93 (sic!) che aveva abrogato la penalizzazione del consumo. Ma la punta di lancia è riservata alla deprecata ed eretica distinzione fra droghe pesanti e leggere. Da qui, nel 1999, il biasimo del Board al rapporto francese Maestracci, che a sua volta aveva fatto proprio il rapporto scientifico del farmacologo accademico di Francia Bernard Roques: secondo cui la canapa era da considerarsi come la droga meno pericolosa, mentre l'alcol veniva «riclassificato» ai livelli di rischio dell'eroina. Ancora, nel rapporto 2002, il pesante attacco al governo britannico per la sua decisione di declassare la canapa, con conseguente depenalizzazione del consumo. Il quale rispondeva per le rime, dando luogo ad un incidente diplomatico senza precedenti fra Regno Unito e Onu. (cfr. *Fuoriluogo*, aprile 2003).

MAPPA MONDO

SVIZZERA

Il Consiglio degli Stati mantiene la sua scelta favorevole all'entrata in materia sulla revisione della legge sugli stupefacenti, che aveva già approvato nel dicembre 2001. Contraddice così il Consiglio nazionale che nel settembre scorso aveva rifiutato l'entrata in materia. Ora toccherà al Consiglio nazionale decidere se entrare finalmente in materia o se rimandare la materia al Consiglio federale, che dovrà presentare una nuova proposta governativa. La votazione si è svolta il 3 marzo scorso; i voti a favore sono stati 28, i voti contrari 12.

DANIMARCA/1

Un'azione spettacolare contro il traffico di hashish ha portato all'arresto di una cinquantina di persone a Christiania, la «città libera» di Copenaghen dove l'hashish e l'erba si sono sempre venduti alla luce del sole, sui banchetti allineati sulla strada centrale del villaggio, la cosiddetta «Pusher street». Il giro d'affari intorno a questa strada è valutato in 500 milioni di corone (circa 67 milioni di euro). L'operazione di polizia si inquadra nella linea del «pugno di ferro» sulle droghe avviata dal governo conservatore danese.

DANIMARCA/2

La linea dura promessa dal governo danese sulle droghe rischia di provocare conseguenze disastrose nelle carceri. A lanciare l'allarme è stata la presidente dell'associazione dei cappellani delle carceri, Susanne Bjerregaard. Se si cercherà di rimuovere completamente la marijuana dalle aree di detenzione con test delle urine e sanzioni, ha detto Bjerregaard al settimanale *Copenhagen Post*, potrebbe scoppiare una rivolta come è avvenuto recentemente nella prigione di Nyborg. I detenuti trovati in possesso di droghe saranno multati e ristretti in isolamento. Saranno imposte analisi delle urine, e l'ingresso in carcere di oggetti personali come impianti stereo o televisori sarà proibito, per evitare che vengano usati come veicoli per introdurre droghe.

STATI UNITI

Oltre 40 persone arrestate ingiustamente nel 1999 a Tulia, nel nord del Texas, durante un blitz anti-droga (cfr. *Fuoriluogo*, settembre 2001), divideranno tra loro un risarcimento di 5 milioni di dollari. È quanto prevede un accordo extragiudiziale raggiunto tra le parti lese (46 persone, 39 delle quali nere) e una task force della polizia della vicina città di Amarillo. L'accordo prevede inoltre lo scioglimento del reparto operativo che aveva effettuato il raid. Gli arrestati furono accusati (e alcuni di loro hanno scontato pene di carcere fino a quattro anni) di possesso di stupefacenti in base alla testimonianza di un poliziotto bianco, che si è però rivelato uno spergiuro e che agì con motivazioni razziali. Gli agenti che effettuarono il raid non trovarono infatti né droga, né armi, né denaro.

FL Il rapporto Incb su:
www.fuoriluogo.it

Il meeting annuale della Cnd delle Nazioni Unite e la mobilitazione della rete europea Encod

PERCHÉ NON SIAMO A VIENNA

Joep Oomen

Il Vienna International Centre, un esempio di moderna architettura megalomane, ha ospitato nei giorni scorsi, dal 15 al 22 marzo, il quarantasettesimo meeting annuale della Cnd (*Commission on Narcotic Drugs*) dell'Onu. In questa riunione, i delegati governativi di oltre 50 paesi hanno applaudito per l'ennesima volta gli sforzi del loro ospite, l'Unodc (*Office on Drugs and Crime*), nel guidare la strategia globale contro la produzione, la distribuzione e il consumo delle droghe illegali prima del 2008, la scadenza decisa dalla Assemblea generale dell'Onu nel 1998.

A distanza di quattro anni dal giorno della presunta vittoria, non ci sono segni che sia stato fatto qualsiasi progresso in questa guerra. Secondo gli ultimi dati dell'Unodc, rispetto al 1998 la produzione e il consumo di droghe illecite sono aumentati di nuovo. Ma questo non sembra scoraggiare l'Unodc, che sul suo sito web orgogliosamente presenta il suo slogan per quest'anno: "Parliamo di droghe".

La questione è se l'Unodc sia disposto ad ascoltare. Lo scorso anno, al meeting della Cnd di medio termine, in cui è stata "valutata" la strategia per il 2008, 3.000 persone provenienti da 20 diversi paesi hanno manifestato a Vienna per chiedere la fine della proibizione e per presentare delle proposte per una regolamentazione legale del mercato delle droghe. La manifestazione è stata organizzata da Encod e dalla sua piattaforma globale, Icn, una coalizione che promuove politiche sulle droghe giuste ed efficaci a cui aderiscono quasi 200 associazioni di cittadini di tutto il mondo. Noi siamo le persone a cui di solito i governi si riferiscono quando parlano della "società civile".

Ebbene, noi vogliamo parlare con l'Unodc di droghe. Delle centinaia di migliaia di ettari di foglie di coca che vengono distrutti e sottoposti a fumigazione ogni anno in Sud America, delle migliaia di consumatori che sono stati giustiziati dalla polizia thailandese nel 2003, dei milioni di persone che vivono una vita di ansia perché la sostanza che scelgono per curarsi o per il proprio benessere è illegale. Noi sogniamo di avere l'opportunità di spiegare al meeting della Cnd i modelli che abbiamo disegnato allo scopo di regolare il mercato delle droghe in modo efficace e razionale con lo scopo di ridurre il danno e la criminalità al minimo.

Ma l'Unodc vuole parlare con noi? Il direttore esecutivo dell'agenzia, Antonio Maria Costa, non sembra molto intenzionato. In una conferenza del

Consiglio d'Europa che si è tenuta l'anno scorso a Dublino, Costa ha definito le persone che chiedono una regolamentazione legale delle droghe "la lobby pro-drug". Egli ci ha accusato di giocare d'azzardo sulla salute della nostra società, e ha detto che siamo diventati parte del problema della droga. È alquanto ovvio che Costa dica queste cose, dato che è pagato per farlo. Ma è piuttosto sorprendente che i governi del mondo ripetano questo messaggio. L'anno scorso il meeting della Cnd ha approvato una risoluzione in cui i governi erano chiamati a impegnare la società civile che si occupa del problema mondiale della droga *in modo tale da accrescere il sistema del controllo internazionale della droga*. Ossia, la società civile è invitata a un dialogo sulle droghe i cui a noi non viene consentito di dire niente che metta in discussione l'illegalità delle droghe.

La politica delle droghe non è più solo una questione di sanità pubblica o di diritti umani, in questo dibattito sono in gioco i valori democratici essenziali. Mentre i governi nazionali e i burocrati

dell'Onu spendono miliardi di soldi delle tasse per combattere una lotta inutile che avvantaggia solo il crimine organizzato, ai cittadini viene detto di tacere e collaborare. In anni recenti, molti governi europei sono tornati a una agenda "legge e ordine" sulle droghe, annunciando la loro intenzione di ricriminalizzare delle condotte che erano state decriminalizzate dalle generazioni politiche precedenti. Ovviamente lo fanno solo per motivi elettorali, poiché in pratica è impossibile riportare indietro le lancette dell'orologio.

Le autorità delle città e delle regioni di tutta Europa ora conoscono abbastanza la politica delle droghe per capire che perseguire le persone non fa che peggiorare i problemi. Esse hanno invece abbracciato il principio della riduzione del danno, dando vita a progetti di scambio siringhe, stanze del consumo, distribuzione controllata di eroina e a una politica tollerante verso l'uso e la vendita di cannabis. Ma esse hanno anche scoperto che, finché le politiche nazionali sulle droghe saranno legate alle Convenzioni Onu che prescrivono la proibizione, è impossibile ridurre la causa più importante di danno legato alle droghe, la loro illegalità.

Encod è una piattaforma di cittadini direttamente interessati al fenomeno della droga. Come consumatori, genitori, attivisti, accademici, operatori sociali o politici, sappiamo molto bene perché le attuali politiche non funzionano. Come rappresentanti della società civile, noi diciamo sì, parliamo di droghe. Parliamo della fine della inutile criminalizzazione delle persone. Scopriamo come la società può recuperare il suo controllo sulla produzione, sulla distribuzione e sull'acquisto di sostanze che persone adulte vogliono usare, garantendo

prima di tutto che lo facciano in condizioni ottimali. Parliamo dei modi per istituire una relazione sana tra i produttori e i consumatori senza l'intervento di intermediari scrupolosi o di poliziotti corrotti.

Noi siamo interessati a un dibattito razionale e proponiamo politiche serie che possono funzionare. Perciò, quest'anno non siamo stati a Vienna. Vogliamo invece usare i giorni del meeting della Cnd per lanciare una campagna di disobbedienza civile allo scopo di porre fine alla guerra alla droga. Dal 21 marzo al 26 giugno, chiediamo a tutti quelli che non sono d'accordo con la strategia Onu delle eradicazioni di cannabis, foglie di coca e oppio dal mondo prima del 2008 di seminare i loro semi vicino ai monumenti e agli edifici governativi in tutta Europa, e di mandarci una foto che possa servire da testimonianza. Il primo maggio, marceremo per la liberazione di queste piante dalle prigioni Usa. E parteciperemo a molti eventi in tutto il continente per presentare le nostre proposte per rinnovare le politiche delle droghe internazionali. Ad esempio, poche persone sanno che con una semplice modifica di alcuni punti chiave delle Convenzioni Onu sulle droghe, ogni autorità nazionale e regionale potrebbe cominciare a disegnare e attuare le politiche che specificamente si adattano alle loro esigenze e tradizioni, senza dover ricorrere alla proibizione come unica risposta ai problemi legati alle droghe.

Perciò sì, signor Costa, parliamo di droghe in un dialogo aperto sulla base di argomentazioni autentiche. Può trovarci su www.encoded.org.

Quest'anno lo slogan Onu è "Parliamo di droghe" ma Costa non sembra disposto ad ascoltare la voce della società che noi rappresentiamo. È tempo per una campagna di disobbedienza civile

FESTE DELLA SEMINA

Dopo la grande manifestazione nazionale del 21 febbraio, che ha visto sfilare a Roma più di 15.000 persone per manifestare contro il disegno di legge Fini sulle droghe, continuano le iniziative di mobilitazione civile con le feste della semina in varie città. Queste alcune date: Roma, Villaggio Globale, **27 marzo**; Bologna, T.p.o., **27 marzo**; Bologna, Livello 57, **3 aprile**; Milano, Leoncavallo, **3 aprile**; Alessandria, **2-3 aprile**, Faenza, Capolinea, **9-11 aprile**. Continua a Bologna la raccolta di firme arrivate già a quota 10.000 per l'apertura di un coffee-shop con un provvedimento di necessità e urgenza del sindaco. L'appuntamento è il **30 marzo** in piazza Ravennana (sotto le due torri) dalle 13 alle 19. Il **1° aprile** si terrà sempre a Bologna, al Livello 57, un incontro seminariale con l'obiettivo di coinvolgere il mondo scientifico nel dibattito sul disegno di legge Fini.

FL

L'appello di Icn all'Onu su:
www.fuoriluogo.it

*Encod - European Ngo Council on Drug Policy (72 organizzazioni affiliate)

ROMA

VERSO LA MILLION MARIJUANA MARCH

Saranno più di 200 le città che **domenica 2 maggio** daranno vita, in tutto il mondo, alla **Million Marijuana March**, il più grande evento globale di mobilitazione del movimento per la legalizzazione della canapa. Anche quest'anno, per iniziativa del Gica (Galassia intervento creativo antiproibizionista), Roma sarà presente con la sua marcia alla quale hanno già aderito un gran numero di organizzazioni, reti, movimenti sulla base di tre semplici rivendicazioni uguali in tutto il pianeta: la fine delle persecuzioni e la scarcerazione immediata dei consumatori e coltivatori di marijuana; il riconoscimento del diritto e accesso immediato all'uso terapeutico; il diritto a coltivare liberamente una pianta che cresce in natura. «L'Italia è nella Million Marijuana March dal 5 maggio 2001 - scrivono gli organizzatori - con la campagna di autodenucia di massa "signor giudice ho piantato un seme" che produsse 1.100 autodenucie consegnate a Roma alla caserma dei carabinieri di piazza Venezia, insieme ad alcune piante». L'autodenucia non produsse conseguenze giudiziarie in quanto tutti furono prosciolti in istruttoria perché «il fatto non costituisce reato». «Crediamo che la prossima edizione del 2 maggio (la quarta per l'Italia) - spiegano ancora gli organizzatori - sia particolarmente importante nel nostro paese dato che, mentre in tutto il mondo sale sempre più forte la richiesta di liberalizzazione e sempre più paesi attuano politiche pragmatiche, depenalizzando i consumi e introducendo l'uso terapeutico, in Italia il "non più fascista" G. Fini, in controtendenza planetaria, vorrebbe per poche canne sbattere in galera o avviare ai lavori forzati, in comunità punitive private per anni, una fetta della popolazione di almeno 5 milioni di individui». Intanto, **domenica 4 aprile**, si terrà sempre a Roma la **parata periodica antiproibizionista ciclopedita**. Si partirà dal **Faro del Gianicolo** alle 19.30 per poi attraversare Piazza S. Maria in Trastevere e proseguire la serata in Piazza Campo de' Fiori. Sono previsti banchetti informativi di canapai e associazioni.

Il documento completo del Gica con le adesioni alla MMM su www.fuoriluogo.it
Per adesioni: gica@inventati.org
Infoline 339.3393589

A scuola di repressione

CECILIA D'ELIA

La politica in materia di droghe allude sempre anche a un modello sociale, a un'idea del rapporto tra lo stato e le scelte degli individui. La proposta Fini di riforma del Dpr 309/90 e il clima che si respira in questo paese da quando la Casa delle Libertà ha iniziato la sua crociata contro le droghe sono un chiaro esempio di ciò. La scelta repressiva condiziona anche il modo in cui si guarda al rapporto tra le generazioni. La scuola si trasforma in un luogo di controllo degli stili di vita giovanili, con grande rischio per le qualità educative. Per verificare ciò proviamo a mettere insieme alcuni avvenimenti e a leggere cosa dice la proposta Fini riguardo la scuola.

Durante l'anno scolastico in corso si sono succeduti diversi blitz delle forze dell'ordine nelle scuole italiane con l'intento di porre fine al consumo di droghe leggere e di fermare gli "studenti spacciatori". In Veneto e in Lombardia sono stati presentati due progetti di legge simili che introducono l'obbligatorietà di un controllo periodico antidroga degli studenti. L'esito del controllo, fatto attraverso il test salivare, secondo tali proposte andrebbe immediatamente comunicato alle famiglie degli studenti.

Anche la proposta di legge Fini chiama direttamente in causa le famiglie. La parte della proposta che tratta i "centri di informazione e consulenza nelle scuole" si distingue nettamente dal testo vigente. Oggi questi centri, da attivarsi nelle scuole superiori, svolgono un'attività concordata con gli organi collegiali e con i servizi pubblici e gli enti ausiliari del territorio. Le consulenze sono erogate nella garanzia dell'anonimato. Inoltre oggi anche gruppi di studenti possano proporre al consiglio d'istituto iniziative di approfondimento sulle tematiche dell'educazione alla salute e possano esprimere la propria preferenza sui docenti da coinvolgere in tali attività. Nel nuovo testo i centri, sempre rivolti solo alle scuole superiori, operano secondo gli indirizzi del piano dell'offerta formativa della scuola, ma è scomparso ogni riferimento agli organi collegiali. Nei centri sono impegnati i docenti che hanno seguito degli appositi corsi di formazione e gli enti pubblici e privati presenti nel territorio. I centri non solo devono orientare i giovani verso le strutture riabilitative del territorio ma devono svolgere anche attività di sostegno alle famiglie. Inoltre i «docenti sono tenuti ad informare le famiglie circa i comportamenti dei giovani che abbiano utilizzato sostanze stupefacenti e sostanze psicotrope...».

Scompaiono dunque gli studenti come attori capaci di proposta educativa e le famiglie diventano il vero punto di riferimento della scuola. Questa ipotesi ridimensiona nettamente la responsabilità educativa della scuola e la possibilità che questa sia il luogo in cui si forma e prende corpo l'autonomia dei giovani. L'interlocutore della scuola sono le famiglie. C'è un'evidente affinità con la riforma della scuola del ministro Moratti, non a caso grande frequentatrice dei meeting di San Patrignano.

Entrambe le proposte sono ispirate dal familismo e dall'idea, a questo strettamente legata, di un arretramento dello spazio pubblico. Franco Cassano ha parlato di ideologia del privatismo di massa: la dimensione pubblica ospita e tutela gli interessi privati. In questa idea di società, nella quale prevalgono le risposte individuali, la domanda degli utenti (le famiglie) prevale sulla responsabilità della scuola nel garantire un'offerta formativa di qualità. Il decreto attuativo della riforma della scuola, relativo al primo ciclo d'istruzione, ipotizza una diminuzione dell'orario obbligatorio e una serie di ore opzionali e facoltative, a discrezione delle famiglie. Ognuno dovrebbe poter indicare cosa vuole, scegliendo così il percorso per il proprio ragazzo. Questa rarefazione dello spazio pubblico dell'istruzione riduce anche lo spazio di costruzione del percorso autonomo dello studente, in realtà avvilisce quella individualità che vorrebbe esaltare. Le famiglie esercitano il loro controllo sulla scuola, che a sua volta controlla gli studenti.

In una scuola così fatta rimane poco spazio per i quattro principi indicati da Rodney Skager come quelli utili a una prevenzione efficace da attivare nelle scuole: fiducia, rispetto, flessibilità, responsabilità. Bisognerebbe voler aiutare i ragazzi a ragionare da sé, ma la scelta repressiva non ama le teste pensanti. ■



Le associazioni per la difesa dei diritti

SCHEDA

Marina Impallomeni

A volte le cifre parlano da sole, e questo è proprio uno di quei casi. Nel suo discorso sullo stato dell'Unione, lo scorso gennaio, il presidente Bush ha chiesto che, a fronte degli attuali due milioni di dollari, ai programmi di test antidroga nelle scuole siano destinati altri 23 milioni di dollari, con un incremento del 1150%. Insomma, gli studenti americani sono avvertiti: la "guerra alla droga" sta arrivando anche nella loro scuola.

Alle parole di Bush hanno prontamente fatto seguito tre membri del Congresso (i repubblicani John Peterson, Tom Osborne e Mark Souder) i quali, sempre a gennaio, hanno presentato una proposta di legge per estendere i test antidroga randomizzati a tutti gli alunni delle scuole, e non solo a quelli che partecipano alle attività extracurricolari come avviene attualmente. La proposta ("Empowering Parents and Teachers for a Drug Free Education Act") intende destinare dei fondi speciali alle scuole a patto che esse dimostrino di essere "drug-free", e il primo requisito loro richiesto è appunto che il programma scolastico «includa, nel rispetto del quarto emendamento della Costituzione degli Stati Uniti, i test antidroga randomizzati per gli studenti». I genitori, qualora non fossero d'accordo con il programma di *drug testing*, dovrebbero negare attivamente la loro autorizzazione.

DIETRO L'AL

Beatrice Bassini*

Guardare agli adolescenti oggi, a distanza di vent'anni dalla propria adolescenza, non è stato per me un compito facile inizialmente. Da un certo punto in poi, all'interno del Sert dove lavoro, ci siamo occupati non solo dei tossicodipendenti più o meno miei coetanei, ma anche dei nuovi giovani consumatori, oltre che di consulenze a genitori allarmati anche per un uso saltuario di cannabis da parte del figlio, e di progetti di educazione alla salute nelle scuole medie e superiori. L'incontro con questi nuovi soggetti è stato possibile grazie al "terzo incomodo" che nel frattempo è apparso a vivi colori nello scontro generazionale tra genitori e figli, tra allievi e insegnanti: le droghe.

Le droghe come giochino chimico facilmente maneggevole da ingoiare, sniffare, fumare, le droghe come esperienza autonoma che non richiede autonomia né particolare capacità, secondo stili di consumo globalizzati e trasversali alle classi sociali...

Osservarli da vicino disorienta spesso gli operatori, che faticano ad appellarsi ai loro ricordi e alle loro amate teorie evolutive, vedendoli muoversi tra competizioni incomprensibili, individualismi inediti e la ricerca dei pari, della folla per uscire dalla solitudine.

Nel nostro territorio della provincia bolognese è stato possibile promuovere una sensibilizzazione su questi temi rivolta agli adulti, attraverso iniziative culturali rivolte all'intera popolazione e l'apertura di piccoli spazi di consulenza dove noi operatori del Sert, con altri collaboratori, tentiamo di accogliere le domande e an-

ritti contro la crociata della Casa Bianca sui test antidroga nelle scuole

TI E SCONTENTI

Nel suo discorso sullo stato dell'Unione, il presidente Bush ha annunciato trionfalmente che, negli ultimi due anni, il consumo di sostanze tra gli studenti delle scuole superiori è sceso dell'11%. Ciò significa che, rispetto al 2001, negli Usa i giovani consumatori di droghe illegali sono diminuiti di 400.000 unità. Ebbene, il dato citato è esatto, e risulta dal più grande studio mai condotto a livello nazionale sui consumi giovanili in relazione al *drug testing*. È invece completamente infondato il presupposto da cui muove la proposta della Casa Bianca, secondo cui i test antidroga nelle scuole farebbero da deterrente al consumo di sostanze illegali tra i giovani. Quello che Bush non ha detto, infatti, è che secondo la stessa ricerca da lui utilizzata, i test antidroga nelle scuole sono del tutto inefficaci a ridurre tale tipo di consumo.

La crociata della Casa Bianca è stata condannata fortemente dalla Drug Policy Alliance (la maggiore organizzazione per la riforma della politica delle droghe negli Usa) e dalla American Civil Liberties Union. Rispondendo alla decisione di Bush di estendere il ricorso a questa pratica invasiva e costosa, che mina profondamente il rapporto di fiducia tra alunni e corpo insegnante, Dpa e Aclu hanno prodotto un opuscolo informativo dal titolo *Making Sense of Student Drug Testing: Why Educators Are Saying No* che, annun-

I test sono una pratica invasiva e minano profondamente la fiducia tra gli alunni e il corpo insegnante

ciano, sarà distribuito a oltre 24.000 persone che operano nel settore scolastico in tutto il paese.

La pubblicazione denuncia l'inefficacia della pratica del *drug testing*, proprio a partire da quella stessa ricerca citata da Bush nel suo discorso. Lo studio - apparso sul *Journal of School Health* ("Relationship between student illicit drug use and school drug-testing policies", April 2003, Vol. 73, No. 4, pp. 159-164) e finanziato in parte con fondi federali dal Nida - è stato realizzato dall'Università del Michigan, il cui programma annuale "Monitoring the Future" è finalizzato ad accertare i livelli di consumo di droghe tra gli studenti delle scuole medie e delle superiori. Lo

studio si è basato su dati raccolti tra il 1998 e il 2001 da 76.000 studenti che conducono attività extracurricolari in tutto il paese. Ebbene, i risultati della ricerca non hanno indicato alcuna differenza rilevante nel

consumo di droghe illecite tra gli studenti delle scuole che effettuano i test antidroga e quelle che non li effettuano. Essa ha inoltre appurato che in realtà solo il 5% delle scuole superiori americane ha una politica di *drug testing*, a cui va aggiunto un 14% di istituti che hanno effettuato i test solo in caso di sospetto di consumo. Data la scarsa diffusione di questa pratica, è perciò da escludere che essa abbia determinato il trend

dei consumi registrato a livello nazionale. Secondo gli autori dello studio, nel determinare il consumo da parte dei giovani conta piuttosto l'atteggiamento che essi hanno verso il consumo, e il loro modo di percepire il consumo da parte dei loro coetanei.

Contro le evidenze scientifiche di questo studio nazionale, fanno notare le ricercatrici di Dpa e Aclu autrici dell'opuscolo, una manciata di scuole sostengono in modo aneddotico l'efficacia del *drug testing*, ma l'unico studio formale ad aver sostenuto una riduzione del consumo si basava su un numero limitatissimo di scuole ed è stato sospeso dal governo federale per mancanza di metodologia adeguata. Per altro, l'autore di tale studio, Linn Goldberg, ha dichiarato al *New York Times* che esso «non provava che i test limitino il consumo» (Greg Winter, "Study finds no sign that testing deters students' drug use", *New York Times*, 17/5/2003).

Oltre a sottolineare come la strategia del *drug testing* sia totalmente priva di validi presupposti scientifici, le ricercatrici di Dpa e Aclu muovono anche una serie di obiezioni sui danni che essa inevitabilmente provoca. Vediamone alcune.

Il drug testing è costoso

Le scuole spenderebbero una media di 42 dollari per studente testato, cioè 21.000 dollari per un istituto che voglia sottoporre al test 500 studenti. Questa cifra, si fa notare, riguarda solo il test iniziale e non include i test di conferma, le eventuali spese legali o il costo di un programma di counseling e trattamento per gli alunni risultati positivi. In un distretto scolastico, il costo di tutti gli accertamenti effettuati su soli 11 studenti risultati positivi è stato di 35.000 dollari.

Il drug testing espone le scuole a rischi legali e diatribe giudiziarie

Nel 2002, con un margine di 5 a 4, la Corte Suprema ha autorizzato i distretti scolastici pubblici a sottoporre ai test gli studenti che prendono parte ad attività extracurricolari e competitive. Nella sua sentenza la Corte ha solo interpretato la legge federale,

continua a pagina 8

LARME, IL DISAGIO DEGLI ADULTI

sie dei genitori. Lo scopo è di evitare i danni che l'ansia o la rabbia dell'adulto possono arrecare all'adolescente in questa delicata età di passaggio: soprattutto quando scatta l'accanimento terapeutico verso il figlio percepito come "tossico", "deviante", o "pazzo".

Questa percezione allarmistica fa sì che venga letta come patologica qualsiasi manifestazione verbale o non verbale di colui che è sentito come "diverso" dal bambino di una volta. In quest'ottica la droga diventa un alibi prodigioso: con essa si spiegano i cambiamenti, i conflitti, l'incomunicabilità, la rabbia. Avere corrette informazioni riguardo alle sostanze che utilizzano i ragazzi può essere un buon terreno su cui confrontarsi con il figlio evitando paure immotivate, facendo domande piuttosto che proporre aprioristicamente soluzioni e creando un possibile spartiacque tra le caratteristiche della persona e gli atteggiamenti indotti dalla sostanza.

Come sappiamo, l'operazione non è facile. Neanche i geniali fumetti di Pazienza riuscirebbero a spiegare ai genitori se, ad esempio, l'irritabilità del nuovo personaggio nascente che è il loro figlio è dovuta alla sola vista dei genitori o al consumo di cocaina; se la svogliatezza e l'indolenza sono propri di una forma di depressione seppur blanda o all'abuso di marijuana; se si chiude in camera per consumare anfetamine o per masturbarsi.

Di recente, nelle nostre consulenze alle famiglie, troviamo genitori divorziati dai sensi di colpa e da una elevata ansia da "prestazione" riguardo il loro ruolo genitoriale, col rischio di percepire come patologico, e quindi come colpa, ogni segnale di cambiamento del figlio. Spesso la richiesta di consulenza avviene per il consumo di cannabis da parte del figlio: è solo l'inizio di un lavoro di mesi, che si conclude con l'invio ad altri servizi o interventi, come il consultorio familiare, la terapia familiare, lo psicologo privato. In tutti questi casi, si è giunti a riconoscere con tutti i soggetti in causa che dietro l'allarme per il consumo stanno bisogni e problematiche diverse: un disagio intrapsichico transitorio o difficoltà comunicative familiari in cui tutti i membri, non solo il figlio, sono coinvolti.

Un altro dato importante riguarda l'informazione: tutti gli adulti contattati in questi anni (amministratori, baristi, insegnanti, genitori dal 1998 a oggi) hanno mostrato una completa disinformazione in tema di droghe, convinti che non occuparsi di certe cose sia una virtù e non un dovere culturale che diventa strumento di relazione col figlio. Va da sé l'ignoranza sui rischi legali della detenzione di sostanze e dei cambiamenti legislativi in corso.

In questo contesto, è naturale che i ragazzi non trovino interessante il dialogo con

l'adulto che sa parlare solo in maniera cieca e sorda di un tema così vicino alla loro quotidianità.

Ma il disagio dell'adulto va ampiamente compreso e accolto da tutti gli operatori di qualsiasi servizio territoriale: cercando di sopperire alla mancanza di punti di riferimento che possano offrire loro "chill out", ossia spazi di decompressione dallo stress di comprendere questa complessa realtà dell'odierno mondo adolescenziale. Le opinioni e gli stati emotivi dei genitori sono influenzati dai media che non spiegano nulla, ma mettono in scena il San Patrignano show (protagonista il tossico perduto) con l'obiettivo di giustificare il trattamento coatto. Sotto il bombardamento pseudoinformativo, gli adulti si chiedono, e a ragione: «ma la marijuana è terapeutica o provoca la schizofrenia?».

Il consumo giovanile di sostanze può assumere molteplici funzioni, non solo per il singolo ma anche per il suo sistema di relazioni:

- la sostanza può essere o diventare uno scudo dietro il quale i soggetti si proteggono per evitare di confrontarsi su altri temi troppo angoscianti. Decolpevolizza gli adulti, porta fuori dal rapporto il motivo del contendere ed evita a tutti di affrontare il difficile mandato che l'adolescenza porta con sé: la maturazione degli individui e dell'intero sistema fami-

glia in termini di separazione e autonomia;

- le droghe possono diventare l'unico spazio di autonomia del ragazzo o l'unico segnale di rabbia verso i genitori per chi non osa opporsi apertamente;
- le sostanze giustificano, da parte dell'adulto, comportamenti rabbiosi, intrusivi, punitivi, con richiesta alle istituzioni di analoghe funzioni di controllo non tollerando, per fragilità, le critiche del figlio alla loro persona e al loro stile di vita.

Proprio su questa fragilità mi fermo. Fragilità di noi adulti, di un sistema sociale ormai spettrale che insiste nel voler creare palazzi senza fondamenta.

La proposta di legge Fini tenta di rispondere con misure tamponi a queste nostre debolezze, decolpevolizzando il mondo adulto, impedendo di allargare lo sguardo dal livello micro al macro, dall'individuale al familiare, al sociale; insistendo sulla demonizzazione delle sostanze per tarpare le forze innovative rappresentate da sempre dai giovani, per delegare la funzione genitoriale a più abili comunità terapeutiche.

Spaventare le famiglie con il fantasma del mostro tossico in casa è un'operazione scorretta e dannosa, tra le tante che la cultura di cui questa proposta è frutto porta con sé. ■

*Psicologa, Sert Ausl Bologna Nord

Un giorno da lobbista nel parlamento del Massachusetts con l'associazione Partakers per i diritti dei detenuti

I GARANTI A STELLE E STRISCE

Grazia Zuffa

Boston, 26 febbraio 2004. In una luminosa e gelida mattinata di fine inverno, sono di fronte alla State House, un edificio storico nel centro della città, uno dei pochi rimasti tra la scontata selva di grattacieli che si delinea sullo sfondo. La State House è oggi sede del parlamento del Massachusetts, composto dal Senato e dalla Camera dei Rappresentanti (*House of Representatives*): 30 senatori e 158 rappresentanti.

All'entrata dell'edificio si sono dati appuntamento alcuni attivisti di *Partakers*, un'associazione no profit di ispirazione religiosa che si batte «contro l'indifferenza, l'ignoranza e l'iniquità che separano i detenuti dalla società»: questo il loro biglietto da visita. Oggi è un giorno importante per l'associazione che, insieme alla Missione Cittadina Episcopale, ha promosso un *lobby day* sul carcere. Il *lobby day* è l'occasione in cui i cittadini si incontrano coi parlamentari per caldeggiare l'approvazione di questo o quel provvedimento. Il *lobbying* vero e proprio si svolge tramite incontri individuali fra il singolo elettore e l'eletto della propria circoscrizione elettorale, o col parlamentare della commissione competente in merito al provvedimento da sollecitare. Gli incontri individuali sono preceduti da una sessione preliminare di "orientamento legislativo". È a questa che sono ammessa su gentile invito di *Partakers*, per rendermi conto del percorso di decisione politica nel sistema statunitense.

Da noi, la lobby suscita diffidenza. Può evocare il "gruppo di pressione" che spinge sul legislatore in modo non troppo trasparente. Nel peggiore dei casi, lobby si identifica col rapporto di scambio, di clientela che lega in-

debitamente l'eletto agli interessi privati e parziali del gruppo di pressione. Le ragioni affondano nella particolare storia e articolazione della democrazia italiana, naturalmente. Ma nel contesto americano, il lobbying rappresenta uno dei momenti cruciali del processo democratico: è l'incontro fra società civile e istituzioni, dove il cittadino può fare sentire la propria voce e l'eletto ha il dovere di ascoltare e render conto del suo operato. È anche il banco di prova del radicamento civile delle associazioni, della loro capacità di raccogliere e organizzare il consenso. È il momento della verità per le argomentazioni messe in campo a favore di questo o quel provvedimento.

La sessione di "orientamento" è in realtà molto più di questo. Lo si capisce guardando il fascicolo a disposizione dei partecipanti: oltre alla documentazione sulle proposte di legge, si fornisce l'elenco dei parlamentari, i numeri telefonici e le istruzioni per contattarli, si danno perfino "dritte" (*tips*) su come comportarsi durante i colloqui e sugli argomenti da privilegiare. Si offre anche una schematica illustrazione dell'iter legislativo: piuttosto complesso, con tre passaggi nelle commissioni prima del voto che dà il via alla redazione definitiva della legge, il tutto da ripetersi nell'altro ramo del Parlamento. Segue il voto sul testo finale, in ambedue le camere, e poi la firma del governatore, che può anche porre il veto.

L'incontro è aperto da Jeannette Hanlon, una giovane pastora della Chiesa Episcopale, fondatrice di *Partakers*. Un discorso breve, ma che parte da lontano, dal dovere cristiano di non dimenticare i reclusi, a suon di citazioni dal Vangelo. Poi, l'invito a unirsi alle iniziative di *Partakers*: come le visite in carcere con workshop insieme ai detenuti sulla composizione dei conflitti (il programma "Alternative alla violenza"); o "Il college dietro le sbarre", che aiuta i prigionieri a prendere un diploma o una laurea. Infine, Ms Hanlon illustra il provvedimento più importante

La legge per istituire un comitato di supervisione sulle condizioni carcerarie è considerata prioritaria: sempre più detenuti sono nei circuiti di massima sicurezza, senza accesso alla libertà "on parole"

da caldeggiare, per l'istituzione di una Commissione civica di supervisione carceraria, composta da 6 rappresentanti istituzionali e 7 cittadini scelti dalle associazioni. Una specie di difensore civico, con ampio mandato. La Commissione avrebbe infatti la facoltà di entrare nei penitenziari senza preavviso, per controllare le condizioni di vita dei detenuti e investigare su eventuali abusi; in più, avrebbe il compito di valutare le politiche carcerarie, in particolare l'impatto delle pratiche correzionali sui tassi di recidiva e i criteri di distribuzione dei prigionieri nei vari regimi carcerari. Ci sono buone speranze per una rapida approvazione della legge, dopo la tragica morte di John J. Geoghan, un vecchio prete detenuto per molestie sessuali a un ragazzo. Geoghan è stato ucciso l'estate scorsa da un altro detenuto in un carcere di massima sicurezza, dove era stato appena trasferito. Durante l'inchiesta, è emerso che non c'era nessuna ragione per spostare il prete fra i detenuti più pericolosi, se non la scelta politica di fondo dell'amministrazione penitenziaria. Se nel 1994 solo l'8% dei prigionieri era nei carceri di massima sicurezza, oggi la percentuale è salita al 18%. Essere rinchiusi lì significa non solo vivere peggio, ma avere anche minori possibilità di accesso ai programmi riabilitativi, ed essere esclusi dalla liberazione anticipata on parole (una sorta di libertà condizionale vigilata). Paradossalmente, questa politica del "pugno duro" mette a rischio la vita della comunità: infatti, i tassi di recidiva sono più alti fra chi proviene dall'alta sicurezza, proprio perché il trattamento è ridotto al minimo. A ciò si aggiunga la ricaduta delle famigerate *mandatory minimum sentences*, che prevedono un minimo di pena obbligatorio senza alcuna discrezionalità del giudice: si applicano perlopiù ai reati di droga e anche questi condannati non usufruiscono della liberazione anticipata. Non solo queste sentenze comportano pene sproporzionate al reato (in genere consumo personale di droga), ma hanno anche un impatto razzista: l'80% dei condannati appartiene alle minoranze etniche, latine e afroamericane. E il tutto fa lievitare la spesa pubblica, perché maggiore sorveglianza significa più personale.

È curioso ascoltare queste classiche argomentazioni securitarie agitate contro le stesse politiche securitarie. Le motivazioni umanitarie non sono in discussione, ovviamente, ma è chiaro che si punta su altre ragioni per farsi ascoltare dai parlamentari. Quelle economiche innanzitutto: il Massachusetts spende 38.000 dollari l'anno per ognuno dei suoi 11.000 detenuti, ben al di sopra della media nazionale di 26.000 dollari. Un buon taglio di budget: questo lo slogan a sostegno della riforma delle *Mandatory Sentences* per le droghe.

Certo è che il Massachusetts, un tempo uno degli stati più progressisti, oggi è diventato uno dei più repressivi. Forse, l'approvazione della Commissione di supervisione potrebbe segnare un'inversione di tendenza. Nel frattempo, gli attivisti di *Partakers* non se ne stanno con le mani in mano. ■

SCHEDATE E SCONTENTI

continua da pagina 7

ma le scuole sono anche soggette alle leggi statali, che possono fornire agli studenti maggiori tutele e variano molto da stato a stato. In Iowa, spiegano le autrici, i programmi di *drug testing* randomizzati sono proibiti perché la costituzione dello stato vieta qualunque tipo di indagine su un cittadino se non in presenza di fondati sospetti. In molti stati tra cui Arkansas, Indiana, Maryland, Michigan, Ohio, Oklahoma, Oregon, Texas, Washington, sono state intente delle cause legali contro i distretti scolastici per i test da loro effettuati. «Molti di questi distretti - si legge - spremano anni e migliaia di dollari dei contribuenti per queste battaglie legali senza garanzia di successo».

Il drug testing allontana gli studenti dalle attività extracurricolari

L'opuscolo fa l'esempio del Tullia Independent School District, citato

in giudizio per violazione della privacy. In questo distretto il numero degli studenti che praticano attività extracurricolari (tra cui quelle sportive) è sceso drammaticamente dato che, secondo la sentenza della Corte suprema, solo gli studenti che vi prendono parte possono essere sottoposti ai test.

Il drug testing può dare risultati errati

Come spiegano le autrici, il sistema di monitoraggio più usato - l'analisi delle urine - può produrre dei falsi positivi perché non distingue necessariamente tra diversi metaboliti che hanno strutture molto simili. Ad esempio, la codeina può dare un risultato positivo per l'eroina e alcuni decongestionanti possono dare risultati positivi per l'anfetamina. Per eliminare la possibilità di falsi positivi, alcune scuole chiedono agli alunni di comunicare i farmaci assunti legalmente prima di sostenere il test, violando il loro diritto alla privacy.

Il drug testing non aiuta a identificare il consumo veramente problematico

Il corpo insegnante può identificare gli studenti che hanno realmente un problema di abuso facendo attenzione ai segnali che gli studenti inviano. Se si affida ai test, la scuola tenderà a sottovallutare metodi diversi e migliori per identificare tali alunni. Inoltre si possono avere conseguenze non volute, ad esempio l'uso di sostanze più pericolose ma più difficili da riscontrare con i test.

Infine, la pubblicazione di Dpa e Aclu propone una serie di alternative al *drug testing* quali: incoraggiare gli alunni a seguire i programmi doposcuola, inserire un'informazione seria sulle droghe nei programmi scolastici delle diverse materie (dalla psicologia, alla chimica, alla storia, alla sociologia) evitando di terrorizzare i ragazzi, fornire loro attività di counseling e metterli in condizione di essere assistiti da personale sociosanitario specializzato, incoraggiare i genitori a essere informati, coltivare la fiducia e il rispetto tra gli studenti e gli adulti. ■

Vieni avanti padano

Secondo Luciano Violante, il ministro Castelli fa bene a cercare di estradare e portare in carcere i rifugiati a Parigi. Tra destra e sinistra, si può litigare su tutto, ma non sul valore della galera. Vauro si associa, e metterebbe Sofri e Priebke nella stessa cella (cfr. vignetta del 6 marzo). Quasi quasi espatrio pure io.

(m a r a m a l d o)

FL

L'opuscolo di Dpa e Aclu è on-line su:
www.drugpolicyalliance.org

PROPOSTA FINI

Dal carcere alle comunità terapeutiche, un percorso reso quasi obbligatorio dalla forza della sanzione

UN SEQUESTRO EDULCORATO

Franco Marcomini*

Il circolo vizioso crimine-uso di droga si rispecchia in un ipotizzato circolo virtuoso carcere-comunità terapeutica, pena ed offerta di redenzione, resa quasi obbligatoria dalla forza della sanzione penale. Il luogo comune proposto è molto semplice: il "tossico", espressione volgare e rievocativa della trasgressione e del vizio, può essere redento solo se si trova in una condizione di costrizione. Dal momento che entra in carcere, si ritiene, con malcelata soddisfazione, che possa sperimentare un contesto ed un luogo sufficientemente lugubri ed incompatibili con la fragilità e vulnerabilità del "tossico", nuova variante pseudoscientifica a supporto del moralismo compassionevole. Ma proprio da questa incompatibilità strutturale e umana si auspica vengano concretizzate immediatamente le condizioni affinché, maturati i diritti di poter usufruire dei benefici relativi alle diverse forme di alternativa alla pena, possa iniziare un percorso riabilitativo innescato da un miscuglio di costrizione reale e convenienza percepita indipendentemente da un autentico desiderio di modificare il proprio comportamento. Siamo di fronte ai trattamenti quasi obbligatori, forma edulcorata ed ambivalente di un sogno collettivo di sequestrare e modificare quanti non ci piacciono per le loro espressioni esistenziali fonte di disturbo, reale o immaginato. E se l'esperienza della dolce forzatura risultasse anche solo apparentemente efficace, la strada per togliere il quasi sarebbe molto breve e l'obbligatorietà potrebbe diventare la norma, con grande soddisfazione di quelle realtà comunitarie che non riuscendo a convincere possono solo costringere dando così piena espressione alla loro vocazione di proporre una nuova forma del manicomio criminale, reso, nell'aspetto, più gradevole da un lifting di slogan solidaristici e di esaltazioni salvifiche e normalizzanti.

Siamo francamente di fronte ad una situazione estremamente confusa, contraddittoria, nella quale si mescolano istanze marcatamente repressive, si cerca di criminalizzare un comportamento, ipocritamente moraliste, si vuole approfittare del disagio della pena per indirizzare verso astratti sistemi valoriali ed improbabili percorsi terapeutici, falsamente scientifiche, si enfatizza una vulnerabilità che avrebbe bisogno di sistemi parzialmente o totalmente coercitivi per forzare la motivazione. Il rapporto tra carcere e comunità deve essere segnato dal sistema dei diritti dal quale non possono essere estromessi i consumatori di droga, per una presunta incapacità di intendere e di volere, e che trova al primo posto il diritto di essere liberi di accedere ad un sistema riabilitativo. Se il carcere viene universalmente ritenuto strutturalmente e umanamente incompatibile per le persone che fanno uso di droghe, non è certo trasformando le comunità in carceri speciali che si risolve il problema. Rimane infatti incombente il ricatto di un luogo incompatibile, il carcere, brandito come minaccia a supporto della motivazione a curarsi. Si svuota di significato il valore riabilitativo delle strutture residenziali i cui tempi di accoglienza non possono coincidere con i tempi di una condanna e non possono essere definiti da un giudice.

È necessario rendere compatibile il carcere ai bisogni dei consumatori di droga e non si può subordinare in alcun modo il diritto di usufruire delle misure alternative all'obbligo della cura. Va evitata l'identificazione del consumo delle droghe con il reato commesso, quasi si trattasse delle due facce

Il luogo comune proposto è semplice: il tossico si redime solo se si trova sotto costrizione, una idea cara a quelle realtà comunitarie che possono solo costringere non riuscendo a convincere

della stessa medaglia. Il reato è invece collegato all'illegalità del mercato che nella maggioranza delle situazioni porta a delinquere le persone più svantaggiate sul piano socio economico. Le droghe fanno male sul piano sanitario, ma non per questo possono essere assimilate ad un reato, né vi sono ragioni sanitarie per poter obbligare alla cura, usare droghe non è certo una malattia, ma è un comportamento le cui matrici sono sociali, culturali ed esistenziali. Comunità e carcere farebbero bene a distinguere le loro funzioni migliorando la loro capacità di accogliere anche i consumatori di droga che non riescono o non vogliono smettere o continuano ad avere un rapporto ambivalente nei confronti dei consumi. Sarebbe inoltre bene che ricordassero a chi legifera che sarebbe sconcertante fare ricadere sui consumatori l'incapacità dei governi di controllare e contrastare il traffico internazionale degli stupefacenti, lasciando, di fatto, che l'offerta nei luoghi di vita e di lavoro avvenga a prezzi esorbitanti ed in condizioni illegali.

La certezza della pena può anche avere un alto valore pedagogico solo se accompagnata da un preciso impegno a rimuovere le cause più profonde dell'atto criminoso che nel caso dei reati collegati all'uso di droghe illecite non possono essere ricercate lombrosianamente nelle caratteristiche di personalità del consumatore, ma nei meccanismi stessi del mercato illegale. La pena non può essere contrabbandata, con una forzatura ricattatoria, con la redenzione, meccanismo al quale le comunità terapeutiche, i servizi e il potere legislativo dovrebbero sottrarsi per ottemperare al rifiuto della manipolazione e per rispettare il valore della lealtà. ■

*Responsabile alcolgia, Dipartimento per le dipendenze Padova

I TENTACOLI DEL CARCERE

Stefano Vecchio*

Il significato strategico e la pericolosità del disegno di legge Fini, aldilà di una eventuale approvazione della legge, sono ancora sottovalutati. Infatti, la questione si colloca all'interno del processo di progressivo smantellamento del Welfare State novecentesco, sia nella componente sociale (lavoro, pensioni) che assistenziale, dei servizi. Questo processo, già avviato attraverso la privatizzazione dei servizi pubblici con il meccanismo dell'accreditamento, viene riconvertito nella logica "newyorkese" della "tolleranza zero", che riserva il trattamento punitivo ai soggetti un tempo fruitori delle prestazioni dello stato sociale.

Tale logica di spostamento, dallo stato sociale ad uno stato penale-custodiale, si applica sull'insieme delle fasce deboli. Esempi importanti sono la legge Bossi-Fini, con i suoi centri di detenzione per gli immigrati, e la proposta Burani-Procaccini, in discussione in Parlamento, che reintroduce logiche manicomiali nei servizi di salute mentale dopo venticinque anni di riforma psichiatrica!

In questa logica vanno lette la reintroduzione dell'obbligo alla cura e la dialettica tra detenzione ed alternative alle pene, che governano l'intero sistema di intervento nei confronti dei consumatori di droghe e condizionano la loro immagine sociale.

Com'è noto, la semplice detenzione di sostanze psicoattive, anche in quantità limitate e a fine di consumo personale (ma al di sopra della dose massima definita per legge) è considerata un crimine, punibile con la detenzione da sei a venti anni; nella migliore delle ipotesi, da uno a sei, se il reato è considerato di "lieve entità". Solo in seconda battuta si prevede che chi ha una condanna inferiore ai sei anni possa richiedere il beneficio dell'alternativa alla pena, che in questo contesto si presenta come unica possibilità di cura, intesa come alternativa coatta alla detenzione. L'intero ambito della cura è ridisegnato nella prospettiva della coazione in quanto di fatto il provvedimento non prevede la terapia volontaria: anche per i pochi consumatori trovati in possesso di quantitativi di sostanze inferiori a quelle stabilite nella legge, sono previste delle sanzioni amministrative restrittive. Così, non solo si annulla la libertà di scelta nella cura, che peraltro è condizione indispensabile per un possibile cambiamento; ma si ridefinisce e si accentua la stessa nozione di "obbligo alla cura". Infatti, si crea un sistema custodiale allargato attraverso l'inclusione dei servizi nel circuito carcerario-custodiale: più che di alternative alle pene si tratterebbe di pene alternative.

La proposta Fini opera un sostanziale cambiamento nelle culture e nella mission dei

servizi. La rete dei servizi si trasformerebbe radicalmente in un "continuum carcerario-assistenziale", per usare l'espressione di Wacquant, nel quale i servizi pubblici sarebbero ridotti a fornire prestazioni di segretariato e smistamento verso il circuito penale-custodiale; e le comunità terapeutiche sarebbero costrette a riconvertirsi in strutture custodiali per l'esecuzione delle pene alternative, vere e proprie articolazioni territoriali del carcere.

Un tale disegno riporterebbe alla clandestinità un numero elevato di consumatori, con un aumento dei rischi di malattie infettive e della microcriminalità. Questa a sua volta funzionerebbe come un meccanismo di autoalimentazione del circuito punitivo-carcerario-custodiale e degli stereotipi legati alla figura del tossicodipendente.

Infine, un cenno al trattamento riservato ai giovani. Si prevedono le stesse pene gravissime già dette anche per la detenzione di qualche spinello, in tal modo utilizzando la legge per punire e stigmatizzare un'intera generazione: chi fuma lo spinello è un drogato e quindi un criminale!

Il disegno di legge governativo si spinge, quindi, anche oltre le logiche americane e destina il carcere non solo ai "rifiuti sociali" ma anche alle persone integrate che contestano gli equilibri di potere. ■

*Direttore Dipartimento dipendenze Asl Napoli 1

FL La mailing list di pratiche in rete su: www.fuoriluogo.it

ENTRA IN FASE APPLICATIVA LA LEGGE DELLA REGIONE TOSCANA CHE REINTRODUCE LA COLTIVAZIONE

RITORNO AL MERCATO

Fabio Roggiolani*

«Credo che una rivoluzione possa incominciare da un solo filo di paglia»
(Masanobu Fukuoka, *La rivoluzione di un sol filo di paglia*)

Con un gesto senza precedenti, almeno in Italia, la Regione Toscana ha deciso di scommettere sulla canapa. Lo ha fatto con l'atto più solenne che potesse adottare – una legge – e con la maggioranza più “qualificata” che potesse raccogliere: l'unanimità. Sogno che quel mercoledì 12 febbraio 2003 potrà forse un domani essere considerata una data “storica”: dopo oltre cinquant'anni di abbandono, una coltivazione in cui l'Italia non aveva pari nel mondo è tornata a imporsi all'attenzione di un mondo variegato costituito dai settori produttivi agricoli, tessili, cartari, fitocosmetici, ambientali, energetici: la canapa, appunto, una pianta dalle mille risorse che fino alla fine degli anni Cinquanta veniva coltivata anche in Toscana e in Italia. Il ritorno della canapa in Toscana, almeno in un progetto pilota triennale che mira a effettuare una sperimentazione di tutta la filiera produttiva e a valutarne la convenienza economica e ambientale, sta per avvenire grazie alla legge della Regione Toscana n. 12 del 10 febbraio 2003, *Progetto pilota relativo alla coltivazione, trasformazione e commercializzazione della canapa a scopi produttivi e ambientali*. È il punto di arrivo di una proposta che portava inizialmente la mia firma ma che ben presto, grazie a un percorso anch'esso esemplare – consultazioni con le ca-

tegorie, visite e incontri in Italia e all'estero, discussioni nelle commissioni consiliari Agricoltura e Attività produttive – si trasformava in un progetto *bipartisan* che portava la firma di esponenti di molte delle forze politiche che siedono in Consiglio regionale. Una legge che si appresta ad avere un seguito tra altre Regioni.

La legge toscana, che ha superato anche lo “scoglio” della notifica alla Commissione Europea, prevede un investimento di 1.250.000 euro nel triennio 2003-2005: parte dalla considerazione che l'ettarato minimo per la produzione di canapa per fibra tessile (la più costosa) è pari a 1000 ettari, con un investimento di circa sei miliardi di vecchie lire per tutta la filiera, e articola sperimentalmente “in scala” tale rapporto. Secondo le stime più attendibili, perché la canapa torni ad essere una “produzione” di livello industriale, deve tornare ad almeno 80-100.000 ettari di coltivato in Italia. Si tratta di valori accessibili, se si rammenta che la coltivazione della canapa è parte integrante della tradizione agricola italiana. Dopo decenni di “rimozione” culturale e giuridica, negli ultimi quattro anni la coltivazione della canapa nell'Unione europea è tornata a crescere, dai 3.300 ettari del 1990 ai 43.000 ettari del 1998: in Francia dai 6000 ettari coltivati nel '93 si è passati agli 11.000 del '97. Vorrei sottolineare che la canapa oggetto dell'intervento della legge toscana è quella denominata “canapa sativa”, nelle varietà riconosciute e ammesse agli aiuti dai regolamenti comunitari. Non quella “bloccata” a un metro con sostanze chimiche, palese e

grave contraddizione con le incomparabili caratteristiche naturali e ambientali della pianta: abbiamo esplicitato in maniera inequivocabile che oggetto della legge e degli interventi che grazie ad essa saranno attuati è esclusivamente la canapa coltivata senza l'impiego di prodotti diserbanti, nanizzanti o disseccanti. Il progetto-pilota è articolato su un triennio: fa leva da una parte sull'Agenzia regionale per lo sviluppo e l'innovazione in agricoltura (Arsia)

e dall'altra sull'imprenditorialità privata, da incoraggiare attraverso lo strumento dei bandi attuativi dei regolamenti comunitari. In questi giorni, a seguito dell'ok europeo alla legge, l'Arsia sta emanando i bandi per l'affidamento dei progetti di ricerca, che vanno dalla individuazione dei semi delle varietà più idonee alle caratteristiche dei terreni toscani a come realizzare macchinari e impianti relativi alla raccolta e alla lavorazione. Se, alla fine del triennio, gli esperti ci diranno che la sperimentazione ha dato buoni risultati, potremo dire che la canapa esce dall'utopia per entrare nel mercato. Un mercato fatto di scelte consapevoli e rispettose della natura, di attenzione per una *cultura* che denota anche una *cultura*: indossare abiti di canapa, scrivere su carta di canapa, curare il proprio corpo con cosmetici ricavati dalla canapa, significa vivere, e far conoscere, una filosofia di vita fondata sulla naturalità e sull'amore per l'ambiente. ■

*Verdi. Presidente Commissione Agricoltura del Consiglio regionale della Toscana

MACCHINE ALLA CANAPA

Enrico Fletzer

BOLOGNA

In una campagna innervata, il 5 e 6 marzo scorsi decine di scienziati ed esperti provenienti da tutto il mondo hanno discusso dei recenti sviluppi della canapa industriale, dell'uso medico dei cannabinoidi e di tecniche genetiche in un convegno internazionale organizzato dall'Isc (Istituto sperimentale colture industriali) vicino Bologna.

Al seminario sono arrivati i più importanti studiosi stranieri tra cui il dottor Grigoriew, direttore dell'Istituto Vavilov di San Pietroburgo, una banca genetica unica al mondo specializzata in coltivazioni agroalimentari; Michael Karus del nova-Institut di Colonia, presidente della Associazione europea canapa industriale, che movimentata oltre il 70% della canapa industriale prodotta e commercializzata in Europa; il professor Paul Mahlberg dagli Usa, uno dei pochi paesi occidentali in cui la coltivazione della canapa è ancora vietatissima ma dove una recente sentenza della Corte Federale ha bloccato il tentativo della Dea di mettere fuori legge gli alimenti a base di canapa.

Sul versante della produzione industriale, molti si sono domandati come mai non fosse presente la Fiat, giacché lo sbocco naturale della canapa in Europa centrale

verte sulla componentistica della produzione di massa, mentre l'Italia disattende le direttive Ue sul compostaggio delle carrozzerie obbligatorio dal 2008. Considerando la mancanza quasi totale di impianti di lavorazione e i costi della lavorazione, la fissazione tutta italiana sulle stoffe, che vengono prodotte a costi pari quasi a zero in Cina, ha portato alcuni stranieri a chiedersi se l'Italia abbia elaborato un *business plan* in tal senso.

Karus ha regalato ai presenti due tipi di prodotti innovativi: due modelli di autovettura e una custodia per cd in fibra di canapa ma dall'aspetto decisamente plastico che fanno parte dello sviluppo di fibre plastiche di altissima qualità: una quota di mercato piccola ma estremamente significativa. Il rappresentante del nova-Institut aveva aperto il convegno con un intervento sull'evoluzione della coltivazione e del mercato dei prodotti della canapa in Ue. Karus ha invitato a diffidare dei dati generalmente forniti dalla Fao rispetto alla canapicoltura e alla coltivazione del lino, che in questo caso non sono molto accurati.

L'area coltivata in Europa occidentale copre circa 18.000 ettari con un trend leggermente ascendente e con sbocchi di mercato soprattutto nei settori di punta automobilistici, ma anche nel campo dei materiali

meno raffinati, dalle lettine alle pannellature passando per il piccolo settore alimentare, per quello cosmetico e per il crescente utilizzo nella zootecnia di substrati per stalle composti da trucioli di canapa. Rispetto al trend positivo europeo fa purtroppo eccezione l'Italia, dove le estensioni sono molto marginali e il pressapochismo dei primi pionieri, in alcuni casi perseguitati dalle forze dell'ordine, e la mancanza di una filiera produttiva continuano a dominare la scena.

Coltivazioni importanti si hanno in Ungheria, Romania e Serbia con oltre 5.000 ettari e nell'ex Urss con circa 50.000 ettari. Il direttore dell'Istituto Vavilov di Pietroburgo ha parlato di progetti di sviluppo collegati alla lavorazione del cotone e della canapa, in un paese considerato la terra d'origine della cannabis. Le piantagioni spontanee in Kazakistan raggiungono un'estensione pari a tre volte la superficie dell'Italia, e presentano varietà con valori medio-alti di principio attivo. Diversa la situazione in Spagna, condannata a restituire i contributi europei per una truffa all'Ue con finte coltivazioni di canapa per oltre 10.000 ettari di estensione. Per un paio d'anni il dato abnorme aveva gonfiato il quadro. Con circa 500 ettari reali, la Spagna rimane un territorio dove la produzione viene completamente assorbita nella

produzione di carta per sigarette. Infine, l'Isc sta studiando l'introduzione della canapa in territori oltre il circolo polare artico, utilizzando una specie domestica, la *cannabis ruderalis* che a differenza degli altri fenotipi di canapa sativa non dipende dal fotoperiodismo per la sua maturazione.

Tra gli utilizzi interessanti delle piante in genere e della canapa in particolare, evocati da Pierdomenico Perata dell'Università di Modena e Reggio Emilia, quello delle piante nei terreni inquinati dai metalli pesanti è stato ripreso dal francese Van der Werf dell'Inra (*Institut National de la Recherche Agronomique*) che ha descritto il bilancio energetico e ambientale della canapa e il possibile utilizzo nel riciclo delle deiezioni dei maiali. Uno sbocco possibile oltre che per l'Olanda anche per l'Emilia, entrambe produttrici di suini, in un territorio che assieme alla Toscana si è candidato a una reintroduzione della canapicoltura nel nostro paese.

Sullo sfondo del dibattito, il fantasma del Thc. In Gran Bretagna la GW Pharmaceuticals di Geoffrey Guy sta per produrre il Sativex, uno spray sublinguale che contiene sostanzialmente un mix di Thc e Cbd. Guy ha insistito sull'uso del Cbd (cannabidiolo), un cannabinoide non psicotropo che agisce come fattore antiossidante e protettivo. Ma la presenza di altri cannabinoidi nella pianta spiega il comportamento dei pazienti che preferiscono acquistare sul mercato illegale i derivati della pianta intera per il loro effetto “high” ed energizzante. ■

I dubbi di Lester Grinspoon sul Sativex, lo spray alla cannabis per la sclerosi multipla

NATURALE E' MEGLIO

Bill Breen*

Si potrebbe pensare che l'eminenza grigia del movimento per la marijuana medica sostenga entusiasticamente il tentativo della società di biotech GW Pharmaceuticals di produrre e commercializzare medicine derivate dalla *Cannabis sativa*. Ma nell'economia palese della marijuana, mai dare niente per scontato.

Lester Grinspoon è professore emerito di psichiatria presso la Harvard Medical School ed è l'autore di due libri fondamentali sugli effetti terapeutici della canapa: *Marihuana Reconsidered* e *Marihuana: The Forbidden Medicine* (scritto con James B. Bakalar). Per Grinspoon l'efficacia medica della cannabis è fuori discussione, e cita la sua versatilità nel trattare un'intera gamma di malattie e sintomi, dal glaucoma al dolore dell'artrite, al morbo di Crohn, alle emicranie. «Non una sola morte è mai stata attribuita a un'overdose di marijuana» spiega. «È una delle sostanze meno tossiche conosciute dal genere umano.»

Grinspoon è stato contrario all'uso di marijuana fino all'inizio degli anni '70, quando a suo figlio di dieci anni fu diagnosticata una leucemia linfatica acuta. Nel suo libro, *The Forbidden Medicine*, egli descrive in modo commovente come la marijuana alleviava la violenta nausea causata al figlio dalla chemioterapia «durante gli anni che gli restavano da vivere». Da allora, egli ha intervistato centinaia di pazienti che riferiscono di avere trovato giovamento nella marijuana.

Nonostante ciò, è critico verso il piano della GW di commercializzare il Sativex, uno spray orale alla cannabis che promette di alleviare il dolore e la rigidità muscolare che accompagnano la sclerosi multipla. È una posizione curiosa, dato che la GW ha riferito alla Commissione sulla scienza e la tecnologia della Camera dei Lord che nelle sperimentazioni recenti, la grande maggioranza delle persone trattate con il Sativex hanno riportato «una attenuazione significativa» di almeno un sintomo; in alcuni casi, i miglioramenti sono stati «sufficienti a trasformare le vite» dei pazienti.

Grinspoon ha due problemi con il Sativex, e li ha esposti in un messaggio e-mail che ha molto circolato tra gli attivisti. «La GW Pharmaceuticals – ha scritto – ha venduto questo prodotto al ministero degli interni asserendo che esso fornirà tutti i benefici medici della cannabis senza imporre al paziente i due effetti "pericolosi", legati al fumo e allo "high"... Anche se la cannabis è fumata ampiamente in questo paese ormai da quarant'anni, non sono stati riferiti casi di cancro o di enfisema che possano esserle attribuiti... Chi è preoccupato, nell'odierno clima antifumo, per gli eventuali effetti tossici sul sistema polmonare può ora usare un vaporizzatore che libera le molecole dei cannabinoidi dalla pianta senza la necessità di bruciarla e quindi di produrre fumo.»

«Per quanto riguarda gli effetti psicoattivi – ha continuato Grinspoon – non sono convinto che i benefici terapeutici della cannabis possano essere separati dagli effetti psicoattivi, né credo che questo sia sempre un obiettivo desiderabile. Molti malati di sclerosi multipla che assumono marijuana riferiscono un innalzamento del tono dell'umore e un'attenuazione degli spasmi muscolari e degli altri sintomi. Se la cannabis contribuisce a farli sentire meglio, debbono forse essere privati di quest'effetto?»

Geoffrey Guy, fondatore e presidente della GW, ribatte con forza su quest'ultimo punto. «Solo il 10% circa dei pazienti che si sottopongono alle nostre sperimentazioni hanno provato illegalmente la cannabis per alleviare i loro sintomi. La sclerosi multipla è una condizione che domina la vita dei malati. E se riesci a riprenderti una bella fetta della tua vita grazie a questo farmaco, l'ultima cosa che vuoi è gettarla

via di nuovo "facendoti".»

Ma Grinspoon ha una critica maggiore da fare alla GW, ed è che il Sativex contribuirà a quella che egli chiama la "farmaceutizzazione" della cannabis. A suo parere, la GW sta offrendo al governo britannico – e, in futuro, anche ad altri governi – un modo per dire di aver messo la marijuana medica a disposizione dei pazienti, permettendo contemporaneamente ai legislatori di continuare a vietarla per l'uso ricreativo. È il punto cruciale per Grinspoon: i legislatori statunitensi userebbero l'approvazione del Sativex per sostenere che non c'è bisogno di fumare la marijuana.

«Il messaggio del marketing della GW per il Sativex sarà che non c'è bisogno di fumarlo, che non ha effetto psicoattivo, e che è completamente legale» prevede Grinspoon. «Se la proibizione della marijuana non continuasse, l'industria farmaceutica non investirebbe in questo campo perché sa di non poter competere con la pianta, che è sicura ed efficace quanto un prodotto farmaceutico basato sulla cannabis, e molto più economica. L'unico inconveniente della pianta è la sua illegalità. Alla fine, il successo commerciale di qualunque cannabinoide dipenderà dalla severità con cui la proibizione della marijuana sarà fatta rispettare.» Grinspoon sostiene che la cannabis «dovrebbe essere sottratta ai sistemi di controllo medico e criminale. Dovrebbe essere resa legale per l'uso degli adulti e tassata, proprio come l'alcool.»

Geoffrey Guy, fondatore e presidente della GW, ammette che il Sativex potrebbe consentire al governo inglese di separare la marijuana medica dal dibattito sulla decriminalizzazione dell'uso ricreativo. Ma è convinto che, a lungo andare, la decriminalizzazione della marijuana sarebbe per lui più un vantaggio che uno svantaggio.

«Più la cannabis sarà accettata» dice, «più aumenterà il nostro mercato. Potremo trattare molti, molti più pazienti.»

Sull'ultimo punto, Grinspoon e Guy potrebbero essere d'accordo. Al di là del metodo di somministrazione – spray, pillola, vaporizzatore – la cannabis sta lentamente (alcuni direbbero insidiosamente) rientrando nel campo della medicina ufficiale. Mentre ciò avviene, dice Grinspoon, «la gente imparerà che la sua pericolosità è stata fortemente esagerata e la sua utilità sottostimata – e aumenterà la pressione per un drastico cambiamento nel rapporto che noi come società intratteniamo con questa droga.»

*Senior writer, *Fast Company magazine*. Riprodotto con il permesso di fastcompany.com

"Hashish e Islam" di Fabio Zanello offre un accesso diretto alle fonti arabe sulla cannabis

UN PONTE PER L'ORIENTE

Claudio Cappuccino

Lhashish è indubbiamente per noi europei la droga per eccellenza del mondo islamico. A parte i resoconti dei viaggiatori che dal Medio Evo in poi visitano l'Oriente, e qualche novella delle *Mille e una notte*, le prime notizie precise su di esso arrivano in Europa a seguito della spedizione di Napoleone in Egitto (1798). Poco dopo nasce in Europa, e soprattutto in Francia, la moda dell'Oriente, immortalata da scritti e quadri famosi. E a Parigi nasce nel 1844, animato da personaggi come Théophile Gautier e lo psichiatra Jean-Jacques Moreau, il *Club des Haschischins*. Né manca l'interesse anche in Italia – particolarmente, come racconta Giorgio Samorini in *L'erba di Carlo Erba* (Torino, Nautilus 1996), nel mondo medico.

Tutto questo per arrivare a un punto importante. Che in realtà, specie per noi italiani, la tradizionale associazione fra hashish e mondo islamico è sempre stata solo un luogo comune o poco più. Mancava finora un accesso diretto alle fonti arabe, ed è questa lacuna che viene ora colmata da *Hashish e Islam* di

Fabio Zanello, edito da Cooper & Castelvetchi.

Basato in gran parte sull'ormai praticamente introvabile antologia *The Herb, Hashish versus Medieval Muslim Society* di Franz Rosenthal (Leida, E.J. Brill 1971), e sull'altrettanto introvabile *Tres tratados árabes sobre el Cannabis indica* di I. Lozano Camara (Madrid, Instituto de Cooperación con el Mundo Árabe 1990), il libro di Zanello è nel suo piccolo (174 pagine) un'opera di eccezionale importanza per chi è interessato alla storia delle droghe che vale certamente molto di più del suo modestissimo prezzo di copertina.

L'autore è riuscito nella non facile impresa di scrivere un testo di alto livello accademico in uno stile semplice e piacevole, offrendo al lettore una messe ricchissima di citazioni accompagnate da ottime note, con tutti i necessari riferimenti biografici e bibliografici.

Una delle caratteristiche più interessanti del libro è l'organizzazione del materiale in capitoli tematici, che lo rendono non solo più piacevole da leggere, ma anche più utile come "base bibliografica". Nella prima parte del volume, quasi trenta pagine sono dedicate alla storia dell'hashish nel mondo islami-

co. Seguono tre capitoli sulle varie preparazioni dell'hashish, sulla sua rappresentazione tra i mistici Sufi, gli accademici e i letterati, e sul suo ruolo nella vita quotidiana. La seconda parte comprende invece sei capitoli dedicati agli aspetti legali dell'uso di hashish, alla discussione filosofica se esso sia sostanza "pura" o "impura", ai suoi "effetti esecrabili", alla sua rilevanza ai fini del divorzio, e infine, ai metodi di preparazione, modalità di vendita e ricette mediche.

Dovendo indicare un difetto di questo libro, direi che è troppo breve: quasi una serie di piccoli assaggi che fanno venire l'acquolina in bocca per ciò che verrà dopo. Spero che l'autore, prima o poi, voglia e possa dedicarsi a un'opera più ampia, che dia magari più spazio alla Persia e all'India dei Moghul. Manca purtroppo un indice analitico: la sua inclusione in un'eventuale nuova edizione dovrebbe essere seriamente considerata.

Problemi di distribuzione e di pubblicità a parte, sono sicuro che questo libro avrà un ottimo e duraturo successo. E glielo auguro di cuore.

Fabio Zanello, *Hashish e Islam*, Cooper & Castelvetchi, pp. 174, euro 9,00.

Sin dagli anni '60 la "drug policy" inglese è stata destinata al fallimento dall'ideologia proibizionista

L'INCENDIO E LA BENZINA

Nick Davies*

Che cosa fareste se la vostra casa bruciasse e i pompieri si mettesse a inondarla di benzina? Verso la fine dell'anno scorso (il 2002, ndr), il ministero degli Interni britannico ha riconosciuto ciò che qualsiasi persona attiva nel settore delle droghe avrebbe potuto dirgli in qualunque momento, da dieci anni a questa parte, e cioè che il mercato britannico dell'eroina e della cocaina – un mercato nero privo di controlli – è cresciuto fino a includere un mercato nuovo e rigoglioso: quello del crack. Come tutti i mercati delle droghe, esso sta facendo aumentare i reati sulla proprietà, dato che i consumatori di crack hanno bisogno di soldi. Esso ha anche fatto aumentare gli episodi di violenza e il disordine sociale riconducibili ai malavitosi giamaicani che lo dominano.

Nel 1996, il *National Crime Intelligence Service* avvertiva che il crack si era diffuso in misura tale da rappresentare «una minaccia alla sicurezza e alla stabilità del paese». Sei anni dopo, mentre le cifre sui reati "politicamente sensibili" andavano nella direzione sbagliata e una sua ricerca confermava che sei degli otto mercati presi in esame erano "inondati" di crack, il ministero degli Interni nel dicembre 2002 ha prodotto il suo Piano nazionale sul crack. È qui che il pompiere tira fuori la benzina.

Il ministero degli Interni ha messo in piedi un grosso sforzo a livello nazionale e internazionale per contrastare l'offerta di crack. Per una persona che capisce poco di economia delle droghe, può sembrare una mossa ragionevole: tagliando l'offerta e il consumo, si tagliano i reati commessi dai consumatori. Ma è davvero questo ciò che succederà? Abbiamo girato la domanda a tutte le polizie del paese e tutti gli intervistati hanno reagito nello stesso modo: alzando semplicemente le spalle.

Se si riduce l'offerta di una merce sul libero mercato, il suo prezzo sale. Scende per questo il consumo? Dipende da quella che gli economisti chiamano "elasticità della domanda". Se la merce non è essenziale (un orologio d'oro), il consumo scende drasticamente, cioè la sua domanda è elastica. Se la merce in questione è più importante (le scarpe per la scuola), il consumo scende in modo molto meno drastico perché la sua domanda è relativamente anelastica. Agli studenti di economia del primo anno, si insegna che la domanda di tutti i beni è più o meno elastica, con una celebre eccezione: le sostanze che danno dipendenza.

Se riuscirà nel suo scopo di ridurre l'offerta, il Piano nazionale sul crack ne farà salire il prezzo. Se la domanda dei consumatori dipendenti da crack resterà costante, aumenterà il denaro di cui questi avranno bisogno. Due anni fa, la *National Economic Research Association* ha stimato che, sui dati disponibili, il mercato di strada del crack era stimato in 1,8 miliardi di sterline. Il *National Criminal Intelligence Service* stima che i consumatori reperiscano almeno il 48% di questa cifra (864 milioni di sterline) rubando beni che sono poi rivenduti al mercato nero a un prezzo che varia tra il 20 e il 25% del loro valore reale: cioè i consumatori di crack stanno rubando almeno 3,45 miliardi di sterline di beni all'anno. Perciò, se il ministero degli Interni riuscirà a far salire il prezzo del crack di solo il 5%, infliggerà reati per altri 172,5 milioni di sterline alle comunità che sostiene di proteggere.

Il Piano nazionale sul crack cita 15 diversi studi – ma non fa neanche una volta a questi avvertimenti sulle conseguenze perverse del contrasto del mercato. Da quando è andato via lo "zar antidroga" Keith Hellawell, non c'è alcun collegamento istituzionale tra contrasto dell'offerta (gestito dal comitato di Whitehall conosciuto come Cida) e contrasto della domanda, gestito dalla *National Treatment Agency*. Il nuovo piano nazionale chiede che più consumatori di crack vengano messi in trattamento, ma non avverte mai la polizia dei pericoli che si corrono se si riduce l'offerta senza ridurre altrettanto la domanda. E tutti i suoi riferimenti al trattamento sono compromessi da una strategia che è non solo malcondotta, ma anche sbagliata.

L'intero piano riflette la debolezza intrinseca che ha condannato la *drug policy* del Regno Unito al fallimento sin dalla fine degli anni '60: essa si basa sull'ideologia della proibizione e presuppone che l'obiettivo sia separare le droghe dai consumatori, non riconoscendo che ciò genera un mercato nero in continua crescita che causa proprio i problemi che la strategia finge di combattere. Questa debolezza inquina il pensiero ufficiale non solo circa nel settore dell'ordine pubblico, ma anche in quello del trattamento, che continua a essere distorto dall'obiettivo dell'astinenza a spese di alternative più efficaci.

La Svizzera è ora in testa nell'uscita dalla proibizione. Nel 1994 gli svizzeri hanno cominciato a trattare con eroina i tossicodipendenti di lungo corso che non avevano avuto risultati. Nel 1998 un criminologo di Losanna, Martin Killias, ha esaminato i risultati (cfr. *Fuoriluogo*, marzo 2001) e ha scoperto che la partecipazione dei consumatori in rapine e furti era sceso del 98%; nei borseggi e nei taccheggi dell'88%; nella vendita di

droghe leggere del 70%; nella vendita di droghe pesanti del 91%. Inoltre i loro contatti con la polizia erano diventati meno di un quarto rispetto a prima. Gli olandesi e i tedeschi stanno avendo risultati altrettanto incoraggianti con la stessa strategia. Inoltre, gli eroinomani godono di migliore salute e mostrano chiari miglioramenti nella loro vita lavorativa, nelle relazioni, nelle condizioni abitative.

Gli olandesi riferiscono ora che solo il 7,7% dei loro consumatori di droghe leggere usano anche droghe pesanti. In Irlanda del Nord – la sola parte del Regno Unito in cui sono disponibili dati comparabili – il 46,7% dei consumatori di droghe leggere usa anche droghe pesanti. Per coloro che vogliono eliminare il crack, il programma svizzero di eroina mostra delle riduzioni fortissime nell'uso di tutte le droghe illecite. Gli svizzeri ora riferiscono anche che, avendo stabilizzato le loro vite, il 22% di un gruppo di consumatori ha scelto di astenersi da tutte le droghe illegali.

Due anni fa il *Guardian*, con Channel Four, ha realizzato una serie di inchieste esprimendosi a favore della prescrizione di eroina. Il risultato è stato che il *select committee* del ministero degli Interni ha avviato un'inchiesta, chiedendo al *Guardian* di fornire informazioni e concludendo che era necessario "un forte aumento" nella prescrizione di eroina. Il nuovo ministro degli esteri, David Blunkett, era disposto ad assumere una posizione coraggiosa e aveva deciso che l'eroina doveva essere prescritta a tutti quelli che ne avevano bisogno in termini clinici. Un drappello di funzionari voleva lanciare subito degli esperimenti pilota, ma sono stati bloccati da alcuni dipendenti del ministero della salute e degli interni. Questi ultimi hanno bloccato l'iniziativa con un gruppo di lavoro che poi si è preso 20 mesi per riferire. Il gruppo di lavoro è diventato un luogo di scontro nel dibattito sulla proibizione.

Da una parte c'era un gruppo convinto che la Gran Bretagna dovesse seguire l'esempio svizzero. Esso ha ottenuto molti risultati importanti; il governo ora accetta che l'eroina sia fornita su prescrizione in ogni area del paese; che questa prescrizione sia a lungo termine; e riconosce che il numero di pazienti che assumono eroina su prescrizione deve salire. Tali principi rappresentano potenzialmente il cambiamento più importante nel pensiero ufficiale sulle droghe degli ultimi trent'anni. Il gruppo di lavoro comprende però anche funzionari che, in un eccesso di cautela, hanno opposto resistenza alla loro piena applicazione.

Questi ultimi hanno difeso gli attuali trattamenti metadonici. Il gruppo riformista ha obiettato che il metadone deve rientrare nella strategia, ma che è una droga più pericolosa dell'eroina e di più difficile disassuefazione. E, soprattutto, ha obiettato che un numero significativo di eroinomani, non trovando il metadone di loro gradimento, non sono disposti a passare ad esso abbandonando il mercato nero.

I funzionari più prudenti hanno sostenuto che, secondo alcune evidenze scientifiche, il metadone sarebbe un trattamento più efficace dell'eroina. In privato, comunque, le fonti di Whitehall ammettono che questo non è vero. In realtà, poiché la Gran Bretagna consente la prescrizione limitata di metadone da trent'anni, esistono molte evidenze che dicono che esso può funzionare per alcuni consumatori – ma, se comparato con l'eroina, nel Regno Unito c'è semplicemente una carenza di evidenze. I funzionari rifiutano di cambiare posizione per i risultati di Svizzera, Olanda e Germania perché sostengono che i loro campioni sono troppo piccoli, anche se la Svizzera, ad esempio, ha studiato 1.969 consumatori – mentre il ministero degli Interni ha lanciato il suo "Arrest Referral Scheme" da una ricerca completata su soli 50 persone.

Il risultato è che il governo si sta imbarcando in un programma nazionale per la prescrizione di eroina le cui limitazioni burocratiche stanno già soffocando l'intera strategia trattamentale: tutti i tossicodipendenti devono prima avere provato e fallito con il metadone; le prescrizioni sono rilasciate solo da specialisti e da una manciata di medici autorizzati; per almeno tre mesi, i pazienti ammessi al trattamento devono usare l'eroina davanti a personale infermieristico varie volte al giorno, senza alcuna considerazione delle conseguenze che questo avrà sulla loro possibilità di lavorare o viaggiare.

La crudele ironia è che i paesi riformisti stanno adottando una strategia nata proprio in Gran Bretagna, che per quarant'anni ha consentito a tutti i medici di base di prescrivere oppiacei a migliaia di pazienti, la maggior parte dei quali avevano sviluppato dipendenza terapeutica dalla morfina dopo interventi chirurgici. Un ritorno a questo modello offre la possibilità di vivere una vita sicura, stabile, costruttiva a quanti sono attualmente condannati dal mercato nero alla malattia, alla miseria e alle molestie della polizia; apre la strada a una riduzione drastica della criminalità; promette una chance di successo per la strategia del governo. Ma prima, il pompiere deve dire la verità su cosa sta facendo per ridurre l'incendio. ■

*Questo articolo, che riproponiamo per la sua estrema attualità, è apparso nel maggio 2003 sul quotidiano inglese *The Guardian* e ha recentemente vinto il premio europeo "Giornalismo per un mondo che cambia", organizzato dalla Federazione internazionale dei giornalisti insieme al Senlis Council.

*Se riuscirà nel suo scopo di ridurre l'offerta
il Piano nazionale sul crack farà lievitare
i prezzi e quindi anche i reati sul territorio*